

INTORNO ALL'ALBERO

DALLE FORESTE SECOLARI AGLI ALBERI DEL MAGGIO NELLA
TRADIZIONE POPOLARE DELL'ALTA VALLE DI SUSA

Atti del convegno

SALBERTRAND
5 DICEMBRE 2015

A cura di
Roberto Micali e Renato Sibille

*Andai **nei boschi** perché desideravo vivere con saggezza,
per affrontare solo i fatti essenziali **della vita**.*

H. D. Thoreau

Volevo iniziare il mio intervento scrivendo: «La gestione forestale, che per anni ha caratterizzato e contribuito a definire la struttura dei boschi e del territorio circostante, rappresenta un inestimabile patrimonio di tecniche, tradizioni e valori della Nostra Gente della Nostra Cultura, del Nostro essere Montanari...», ma scrivendo mi sono accorto che non era quello che sentivo, quello che volevo comunicare, quello di cui tratta questo Cahier.

Ho chiuso gli occhi e lasciato correre la mente, la testa si è riempita di sensazioni, di ricordi... la prima casetta sull'albero, il nascondino nel bosco tra gli alberi, i cowboy e gli indiani, la prima sciata in neve fresca con gli amici... e mi sono accorto con enorme stupore, che questi vecchi ricordi di scene vissute e di odori realmente percepiti mi consentono di provare un vero proprio piacere spirituale.

I ricordi, soprattutto quelli così forti, non sono solo il rimpianto di un tempo passato, una consolazione da vecchi. Noi siamo il ricordo, i ricordi sono una nostra rappresentazione e ci rappresentano. Amo gli alberi, il bosco con i suoi colori e i suoi odori, con i suoi rumori e i suoi silenzi. Amo camminare sui sentieri e calpestare i morbidi manti di aghi di larice e i tappeti di foglie scricchiolanti. Amo raccogliere le pietre dalle forme più strane, o ramoscelli secchi che la natura ha plasmato e scolpito. Amo tutte queste cose perché le vivo da sempre e la mia mente, come uno scrigno, ne racchiude ricordi preziosi, indelebili!

I momenti trascorsi sotto gli alberi sono stati così piacevoli che, anche quando non ne sono pienamente cosciente, li desidero ancora e sempre. Così, appena posso, allaccio un paio di vecchi e comodi scarponi e cammino nei boschi dei miei ricordi, dei miei sogni... Nei miei boschi, tra i miei alberi: alberi di vita come quelli raccontati in questo prezioso Cahier in cui sono raccolti gli interventi che, attorno all'albero, hanno riportato storie e immagini di piante secolari, significati simbolici e testi letterari perduti nel tempo, memorie di feste cristiane e pagane, tracce di riti di fertilità e di gesti di devozione o di libertà e suoni della lingua occitana che sempre più raramente possiamo sentire. Buona lettura.

Stefano Daverio

*Commissario dell'Ente di gestione
delle aree protette delle Alpi Cozie*

L'occasione della pubblicazione degli atti del convegno *Intorno all'albero*, all'interno dei Cahier dell'Ecomuseo Colombano Romean, è un momento significativo nel raccogliere le testimonianze del territorio di Alta Valle, sopravvissute a secoli se non a millenni, di profonde trasformazioni sociali e culturali del tessuto antropologico delle popolazioni che hanno vissuto questo territorio.

In effetti, se l'aspetto ambientale, paesaggistico ed economico del bosco nell'immaginario odierno rappresentano un aspetto scontato dell'habitat di questa valle e di gran parte dei territori alpini, molto meno conosciuto è il valore simbolico e propiziatorio del singolo albero soprattutto se legato al ciclo della fertilità primaverile.

Il valore, quindi, di questa iniziativa è di ripescare dalla nostra memoria ciò che dalla notte dei tempi ha rappresentato il mito della rinascita e della crescita dell'albero, anche nell'interpretazione delle sue forme, in particolare a quelli delle conifere che caratterizzano così esclusivamente il nostro territorio.

Nel concludere, mi pare davvero significativo che un'istituzione di tutela e promozione come il Parco del Gran Bosco di Salbertrand e un'azienda forestale d'eccellenza come il Consorzio Forestale Alta Valle Susa lavorino fianco a fianco nell'affidare all'Ecomuseo la promozione culturale di questo aspetto del bosco che in tutte le sue forme non finisce mai di stupire.

Massimo Garavelli
*Presidente Consiglio di Amministrazione
Consorzio Forestale Alta Valle Susa*

Un ipotetico viaggio intorno al mondo potrebbe portarci a visitare alberi che sono stati testimoni dei piccoli e dei grandi eventi dell'uomo. Gli alberi sono una presenza viva intorno a noi, creature multiformi con una storia spesso avventurosa, pronte a svelarla a quanti sanno mettersi in ascolto.

Gli alberi sono le colonne del mondo, perché, come dice un detto dei nativi americani, “quando gli ultimi alberi saranno stati tagliati, il cielo cadrà sopra di noi.”

Gli alberi sono forza e resistenza, perché sei esemplari di ginkgo biloba sono sopravvissuti al bombardamento atomico di Hiroshima. Il ginkgo biloba è il più antico degli alberi sulla terra.

Gli alberi sono immensi. Il Generale Sherman è un imponente esemplare di sequoia gigante (*Sequoiadendron giganteum*), raggiunge gli 83,8 m., con un volume stimato in 1487 m³ e un peso complessivo in circa 1.910 tonnellate. L'albero si trova nella Foresta gigante nel Parco nazionale di Sequoia, a est di Visalia in California e si ritiene abbia tra 2.300 e 2.700 anni. Ma per quanto un albero possa diventare alto, le sue foglie, cadendo, ritorneranno sempre alle radici (proverbio cinese).

Gli alberi sono illogici, perché “non ha senso crescere così in alto/basta restare un cespuglio un'erba o un lichene / invece a loro piace ospitare i nidi e gli scoiattoli / gonfiarsi di vento / trasalire quando la linfa si / carica in primavera / costruire un frutto e lasciarlo cadere / giocare a nascondino dentro la corteccia / rimanere in silenzio durante i temporali / esplodere in una fragorosa risata al riparo del rumore delle cascate / danzare nella notte lontano da occhi indiscreti / persino fuggire da se stessi / cercando l'avventura in un trabiccolo di seme” (Lorenzo Mullon).

Gli alberi sono sacri. Il sakaki (*Cleyera japonica*) è un albero sempreverde che cresce spontaneo nelle regioni più calde del Giappone, della Corea e della Cina continentale. La parola giapponese sakaki è scritta con un carattere che combina il radicale “albero, legno” con “divinità, spirito”. Il sakaki è considerato un albero sacro nella religione shintoista. Nelle offerte rituali ai kami (“divinità, spiriti”), rami di sakaki sono decorati con fettucce di carta.

Gli alberi sono “l'esplosione lentissima di un seme” (Bruno Munari).

Intorno a questi alberi la gente si è raccolta per secoli e secoli, costruendo riti e tradizioni che ancora oggi sono conservati dalla comunità. L'Associazione ArTeMuDa, dopo aver assegnato il riconoscimento di *Patrimouanë dla Jan – Patrimonio della Collettività* per l'anno 2014 agli alberi del Maggio o alberi della vita della tradizione altovalsusina, cioè *Pouento, Shañintel, Chantè, Ran*, prosegue il percorso di valorizzazione con l'organizzazione del convegno "Intorno all'albero".

Perché gli alberi del Maggio, che affondano le radici in tradizioni millenarie, hanno riunito intorno a loro la comunità in una celebrazione della vita, perpetuata nel rito della fertilità e della rinascita. Per lo più assimilati nei festeggiamenti delle feste patronali, con l'avvento del Cristianesimo, gli alberi del Maggio sono simbolo della celebrazione vitale della comunità.

Roberto Micali
Presidente Associazione ArTeMuDa

INDICE

Tiziano Fratus <i>Navigando nei mari verdi delle Alpi: grandi alberi e foreste vetuste nei libri e negli scatti di un Uomo Radice</i>	<i>pag. 9</i>
Alberto Dotta <i>Alberi curiosi, e curiosità su alberi, cresciuti in Alta Valle Susa</i>	<i>pag. 25</i>
Fernando Mastropasqua <i>La voce dell'albero: dai gemiti dei morti alle parole dei poeti</i>	<i>pag. 35</i>
Renato Sibille <i>Tracce del Maggio nella Valle di Oulx</i>	<i>pag. 47</i>
Marilena Bellet <i>La tradizione del Chantè di Millaures</i>	<i>pag. 63</i>
Gilda Bellet, Silvia Bellet, Daniela Ordazzo <i>La Pouento e il Shaïntel: gli alberi della vita di Chiomonte e Ramats</i>	<i>pag. 67</i>
Barbara Patria <i>La Punta di San Pietro a Exilles</i>	<i>pag. 79</i>
Clelia Baccon <i>Gli alberi del Corpus Domini di Salbertrand</i>	<i>pag. 83</i>
Enzo Vayr <i>La complessità del rito intorno al Bran di Giaglione</i>	<i>pag. 87</i>

**NAVIGANDO NEI MARI VERDI DELLE ALPI:
GRANDI ALBERI E FORESTE VETUSTE NEI LIBRI E NEGLI SCATTI
DI UN UOMO RADICE**

TIZIANO FRATUS

*Le cose in sé sono mostruose perché sono e
non sanno di essere; ignorano la loro
solitudine e la nostra.*

Andrea Emo

Da tempo attraverso il paesaggio in cerca di dimore. Fedele al concetto dell'Uomo Radice che andai a comporre, fra parole, sospiri, meraviglia e vuoti, in uno dei viaggi in California, quando incontrai per la prima volta delle sequoie millenarie, da anni vago per i boschi, le foreste e ogni spazio naturale, agreste o urbano, in cerca di alberi notevoli. Alcuni sono secolari. Altri sono monumentali. Altri ancora potenzialmente monumentali. Adoro quelle che considero le mie personali biblioteche della natura, su, a duemila metri, foreste scolpite di conifera che punteggiano l'arco alpino, e, quasi in prestito, anche le cime più alte del Massiccio del Pollino, fra Basilicata e Calabria. Ricerco la compagnia di grandi matusalemme della nostra epoca, dai pini di cinquemila anni che popolano i groves delle White Mountains negli Stati Uniti, alle pinete del cuore della Corsica, agli uliveti di Sardegna e Salento, finché ne restano almeno, i castagneti del Canton Ticino e delle valli piemontesi, le vaste foreste di latifoglie che si attraversano, come fecero tanti viaggiatori e poeti, da Bashō a Whitman, da Dino Campana a Thoreau, da Giono a Rigoni Stern. Che siano riserve naturali o semplici boschi semi-abbandonati. Orti botanici, giardini alpini, campagna. Fra tutti questi paesaggi, a parte il Sequoia Belt in California, che sento come una patria radicale, il mio ambiente di cammino e di preghiera, di ricerca e di meditazione è l'arco alpino, questo immenso mare verde, dove amo allungarmi per conoscere gli alberi plurisecolari e ogni formazione arborea esistente. Indago le forme, sebbene, come ebbe modo di scrivere lo scrittore ungherese Sándor Marai, «la vita non tollera le forme, rompe qualsiasi

argine». È il destino di ogni grande albero quanto di ognuno di noi. Queste foto ne sono testimonianza.

Tiziano Fratus (Bergamo, 1975) è residente in ogni bosco che ha attraversato. Durante viaggi in Estremo Oriente, Stati Uniti ed Europa, conia i concetti di “uomo radice” e “alberografia”, iniziando a pubblicare una serie di opere legate alla natura, all’identità e agli alberi monumentali, fra le quali *Manuale del perfetto cercatore d'alberi* (Feltrinelli), *Il sussurro degli alberi* (Ediciclo), la “Trilogia delle Bocche Monumentali” (Laterza) di cui sono già in libreria *L'Italia è un bosco* e *Il libro delle foreste scolpite*, mentre nel 2016 uscirà *Giona delle sequoie*. Il suo ultimo libro è *Ogni albero è un poeta* (Mondadori). Firma la rubrica *Il cercatore di alberi* per il quotidiano torinese «La Stampa» e realizza mostre con scatti tratti dal suo crescente archivio fotografico. È stato fondatore e direttore del Festival Torino Poesia (2006-2010) e delle annesse Edizioni. Ampia è la sua produzione in versi, l'ultima opera si intitola *Arborgrammaticus* ed è composta da due nuclei lirici: *Un quaderno di radici* (Feltrinelli) e *Musica per le foreste* (Mondadori). Traduzioni in diverse lingue sono uscite su riviste di respiro internazionale. Per il suo percorso editoriale ha ricevuto nel 2012 a Pistoia il Premio speciale Ceppo Natura e nel 2015 a Torino il Premio Le Ghiande del Festival Cinemambiente.

Sito: www.homoradix.com



Alto Adige. Foresta del Latemar: fra gli abeti e la neve.





Alto Adige. Pini primigeni dell'Alpe di Tramin, Sarentino: cortecce e nebbia.





Alto Adige. Pini primigeni dell'Alpe di Tramin, Sarentino: cortecce e nebbia.





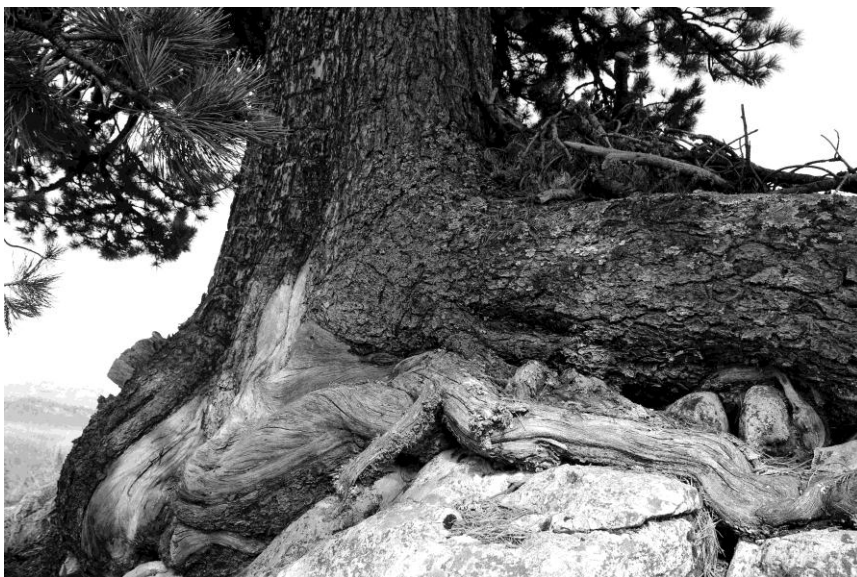
Trentino, Malga Laitachof, Salorno: ai piedi della più grande sequoia gigante del Nord-Est.





Alto Adige, Ultimo, Santa Gertrude: in visita ai larici millenari di Ulten.





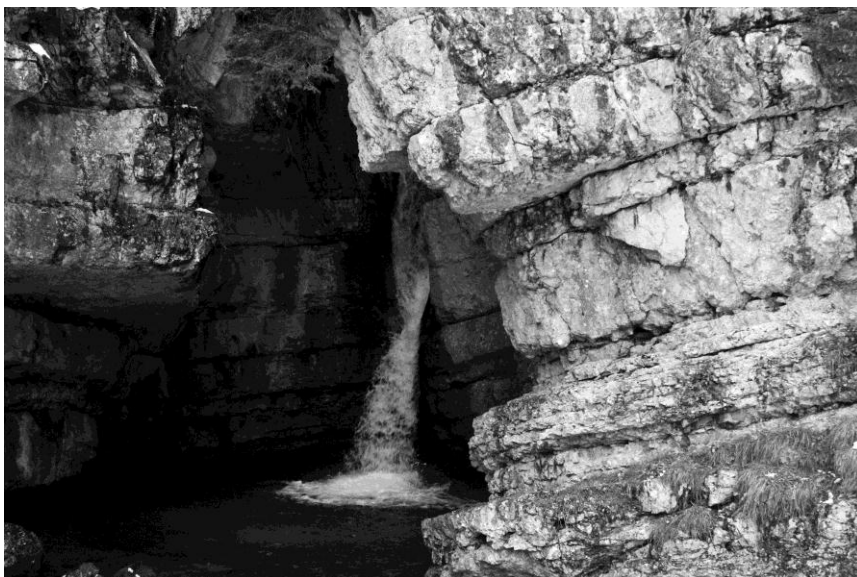
Veneto, Cortina d'Ampezzo, Malga Ra Stua e Foresta di Lerosa: attimi sottratti all'eternità,
fra paesaggi mozzafiato, rocce, abeti, pini e radici.





Veneto, Cortina d'Ampezzo, Malga Ra Stua e Foresta di Lerosa: attimi sottratti all'eternità, fra paesaggi mozzafiato, rocce, abeti, pini e radici.





Acque ruscellanti: caverne, fontane, sorgenti e quell'acqua che bevuta sazia anche l'anima.





Lombardia, Adamello, Valsaviore e Malga Casentia: raggiungendo il grande larice ad arco che sentinella la valle da mezzo millennio.





Valle d'Aosta, Riserva naturale del Mont Avic: del regno del pino uncinato e dei larici.





Strobilario: coni di pino cembro (*Pinus cembra*) e di pino uncinato (*Pinus montana* o *Pinus mugo uncinata*).





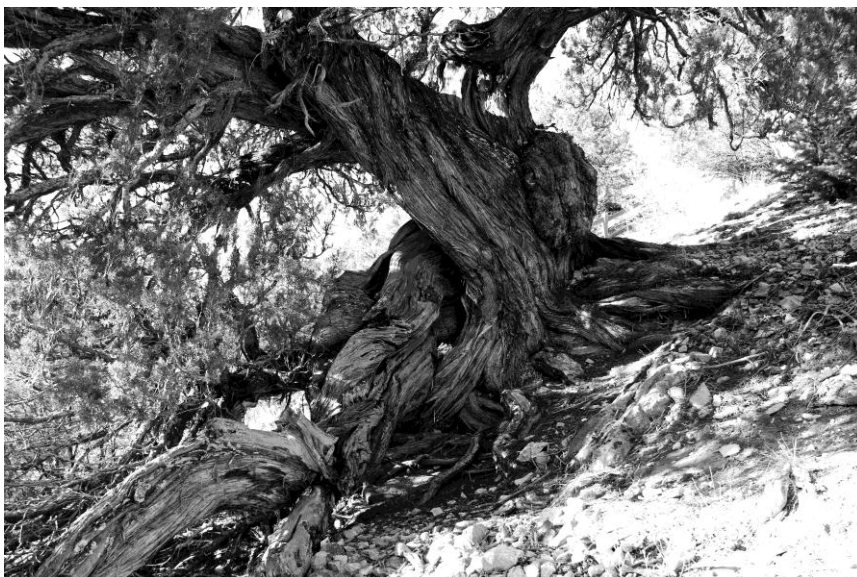
Legni antichi del Nord-Ovest, dettagli: sigillo di Pianta Monumentale al Parco Nazionale del Gran Paradiso e corteccia della Castagna Granda di Monteu Roero.





Piemonte, Alpi Marittime, Pietraporzio: a Lou Merze Gros, il larice torreggiante del Vallone del Piz, 650 anni stimati e tanta magnificenza.





Oltreconfine, Francia, Alpi Alte, Saint-Crepin: lungo il sentiero dedicato al ginepro turifero, fino a incontrare La Madre, o L'elefante. Più di mille anni segnati dal Dio del sole.



ALBERI CURIOSI, E CURIOSITÀ SU ALBERI, CRESCIUTI IN ALTA VALLE SUSA

ALBERTO DOTTA

1) Introduzione

Questo breve e ingenuo contributo vuole fornire alcuni spunti di interesse intorno agli alberi curiosi, presenti in Alta Valle di Susa contribuendo ad appagare alcune curiosità.

Gli alberi formano, laddove non isolati e solitari, quelle imponenti foreste che risultano la categoria d'uso del suolo maggiormente rappresentata all'interno dell'Alta Valle Susa (41%), seguite delle aree pastorali (33,82%) e dalle rocce e dai macereti (22,28%). Tra le superfici forestali i lariceti rappresentano la categoria dominante con un'estensione di riferimento che supera il 50% dell'intera superficie forestale. Seguono le pinete di pino silvestre, le abetine, gli acero-tiglio frassineti e i castagneti, con superfici inferiori al 10% dell'intera copertura forestale.

2) Alberi curiosi

All'interno delle foreste e nelle aree in cui crescono isolati, alcuni alberi o particolari popolamenti forestali rappresentano motivo di interesse per la presenza di specie arboree e arbustive che vegetano in aree esterne o ai limiti degli originari contesti ecologici che li caratterizzano. In altre situazioni alberi isolati o lembi di foreste rappresentano motivo di interesse per le dimensioni maestose, al punto da renderli degni di inserimento all'interno degli elenchi degli alberi monumentali della Regione Piemonte.

2.1) Alberi fuori contesto ecologico e stazionario

Robinie a Serre la Voute e nella valle della Rho

La robinia è una specie tipicamente collinare o pedemontana, raramente supera i 700 m. di quota, pertanto non ritrovabile naturalmente in Alta Valle Susa. Nel giugno del 1957 i gravosi eventi alluvionali che hanno colpito tutte le Alpi Occidentali hanno determinato in località Serre la Voute, in

Comune di Salbertrand, la distruzione della strada statale di fondo valle. Il tracciato originario non più percorribile e praticabile, data la gravità del dissesto, ha determinato la creazione di una variante a monte con la formazione di un nuovo tracciato più tortuoso, idoneo a superare la frana. Il tracciato modificato a seguito dell'alluvione è ancora quello attuale. Al fine di consolidare le aree limitrofe alla nuova strada sono state piantate delle robinie che ancora oggi vegetano sui fianchi di questa, a Serre la Voute e nelle aree limitrofe.

Pino nero e robinia nella valle della Rho

La Valle Della Rho, in Comune di Bardonecchia è da sempre nota per le sue gravi alluvioni alimentate da grandi quantità di materiale lapideo fluitabile che dà origine a ingenti fenomeni di colate detritiche. Uno dei più famosi eventi alluvionali, verificatosi alla fine del 1800, ha determinato grandi esondazioni e la necessità di imponenti arginature e di sistemazioni del corso d'acqua, con briglie di correzione e rimboschimenti protettivi dei versanti. Parte di questi rimboschimenti è stata realizzata con pino nero, specie tipica delle Alpi Orientali, e con robinia che, come già detto, non è specie propria dei boschi alpini. Questi rimboschimenti, terminati nella prima metà degli anni Sessanta, hanno permesso la formazione di nuove ed estese foreste in tutta la valle della Rho, le cui porzioni più prossime all'abitato di Bardonecchia sono caratterizzate da pino nero e robinia, specie estranee alle formazioni naturali.

Frassino minore a Refour (Beaulard)

I due corsi d'acqua che scorrono nell'intorno dell'abitato di Beaulard sono il Rio Champeyron e il Rio San Giusto. Il primo è stato oggetto di sistemazione idraulica forestale, a partire dall'alluvione del 1990, mentre il secondo è stato oggetto di numerosi interventi di sistemazione già a partire dal secondo Dopoguerra. In uno di questi interventi di sistemazione, a valle della borgata Refour, sono state realizzate delle briglie in pietrame, previste dal piano di bacino del 1934, con annesso rimboschimento e altre opere di ingegneria naturalistica al fine di consolidare le sponde franose del corso d'acqua. Nei cantieri di rimboschimento è stato utilizzato, crediamo per errore di fornitura del materiale forestale, del frassino minore, specie tipica

della flora mediterranea e delle aree calde delle colline e dell'appennino. Nonostante la stazione non adatta alla specie, i frassini minori di Refour vegetano con grande vitalità e caratterizzano le sponde del Rio San Giusto con le loro belle fioriture a pannocchia bianca.

Pini americani a cinque aghi della Val Thuras in Cesana Torinese e di Monterotta a Sestriere

Tra le curiosità legate ai numerosi rimboschimenti effettuati nell'area di Monterotta a partire dalla seconda metà del secolo scorso non possiamo dimenticare i pini americani a cinque aghi, molto simili al pino cembro, spontaneo e maestoso in Alta Valle Susa, con il quale condividono caratteristiche molto simili, facendo parte del gruppo dei pini con aghi raggruppati a ciuffetti di cinque, ma di provenienze molto diverse essendo originari dell'America settentrionale. Nonostante la lontananza geografica essi vegetano con grande successo sia nei rimboschimenti di Monterotta e sia in Val Thuras all'Aberaud, dove sono stati impiegati in rimboschimenti seguiti a tagli raso effettuati negli anni Settanta del secolo scorso e ora in gran parte decimati dalle nevicate copiose e abbondanti degli ultimi inverni.

2.2) Alberi ai limiti estremi degli areali ecologici

Betulla pubescente nella valle di Rochemolles e nel Gran Bosco di Salbertrand

Tra le piante arboree e arbustive che vegetano in Alta Valle Susa la betulla pubescente della Valle di Rochemolles e di alcuni canaloni di valanga nel Gran Bosco di Salbertrand, rappresenta un'interessante rarità nelle Alpi Occidentali, essendo specie tipica delle foreste del Nord Europa nelle fredde aree boreali.

Ciavardello al Cotolivier

Albero prettamente collinare trova al Cotolivier in Comune di Oulx una stazione molto rara e interna nelle Alpi Occidentali, con alcuni alberi isolati ed estremamente sporadici.

Acero Riccio tra Oulx e Beaulard

L'acero che popola le foreste del Nord Europa, difficilmente si ritrova nelle aree intralpine come l'Alta Valle di Susa. Alcuni gruppi di questi aceri sono

stati utilizzati da liutai negli anni Settanta del secolo scorso per realizzare manici di violino con buoni risultati.

Faggio di San Marco

Specie che predilige climi umidi e terreni freschi, il faggio in Alta Valle Susa non supera la rottura di pendenza di Serre la Voute, limite climatico tra il clima asciutto ed entalpico della testata della valle e il clima più umido verso le Gorge di Susa. Fanno eccezione alcuni faggi cresciuti con vigore nei pressi della località San Marco in Comune di Oulx. Noti ai cittadini residenti, risultano una rarità e un'eccezione ecologica e stazionale.

Ginepro coccolone (Juniperus oxicedrus var. macrocarpa) Val Clarea Giaglione

Ginepro, tipico della macchia mediterranea, trova sulle assolate pendici di Giaglione sia in Val Clarea sia nella Val Cenischia un ambiente favorevole, segnando il limite di presenza all'interno delle Alpi Occidentali.

Ginepro sabino – Moncenisio e Val Clarea

Sulle balze rocciose della Valle Clarea, e nei pressi di Moncenisio, su versante sud a circa 1700 m., questo raro ginepro trova il limite di penetrazione nelle valli interne delle Alpi. Rappresenta uno dei motivi di interesse floristico e vegetazionale che insieme al tasso e all'agrifoglio ha determinato l'istituzione del sito protetto Rete Natura 2000 della Valle Clarea.

2.3) Alberi ai limiti altitudinali

L'Alta Valle Susa, caratterizzata da un clima asciutto e intralpino permette un limite altitudinale molto elevato sia alle foreste (Val Gimont, 2300-2400 m.) e sia degli alberi isolati sia normalmente nelle vallate più interne raggiungono i 2400-2500 m. s.l.m. con pini cembri, larici e pini uncinati. In alcuni casi troviamo alberi isolati a quote veramente elevate sia in valore assoluto sia per le caratteristiche ecologiche delle specie. Di seguito alcuni interessanti limiti altitudinali raggiunti in Alta Valle Susa:

2900 m. s.l.m. – Pino uncinato presso la cima Grand Hoche e Clottesse

2900 m. s.l.m. – Larice sui versanti del monte Chaberton

2550 m. s.l.m. – Pino cembro Colletto Verde
2300 m. s.l.m. – Pino silvestre vallone Seguret
2360 m. s.l.m. – Abete bianco e abete rosso Gran Bosco di Salbertrand
1713 m. s.l.m. – Noce presso la Frazione Foens
1900 m. s.l.m. – Acero montano presso il Colomion
1800 m. s.l.m. – Faggio Val Clarea e Cenischia
800 m. s.l.m. – Leccio Giaglione

2.4) Alberi monumentali

All'interno dell'elenco ufficiale degli Alberi Monumentali della Regione Piemonte, per l'Alta Valle Susa ritroviamo censito solamente il singolare Frassino di Moncenisio. Un recente approfondimento in corso di realizzazione a cura della Regione Piemonte con la collaborazione di IPLA, del Corpo Forestale dello Stato e del Consorzio Forestale Alta Valle Susa, proporrà l'inserimento di nuovi alberi e complessi forestali ritenuti meritori per storia, caratteristiche e dimensioni.

Frassino di Moncenisio

Accanto alla Chiesa della Ferrera di Moncenisio si trova l'unico albero Monumentale, di cui all'elenco della Regione Piemonte, dell'Alta Valle Susa. Frassino plurisecolare e di dimensioni ragguardevoli avrebbe permesso il riposo e l'ombra a Napoleone nel suo transito per la Val Cenischia. Un forte vento nell'ultimo decennio ne ha troncata un'imponente ramificazione. L'età misurata del ramo troncato è di 315 anni.

Di seguito sono illustrate alcune nuove proposte di inserimento all'interno dell'elenco degli Alberi Monumentali della Regione Piemonte. La necessità di inserimento all'interno è motivata sia dall'esigenza di valorizzazione degli alberi e dei complessi forestali monumentali e sia per sensibilizzare proprietari e gestori alla manutenzione e cura del bene d'immenso valore storico e culturale.

Faggi di Moncenisio

Sulla sponda del Rio Cenischia, a monte di Moncenisio, un gruppo concesiuto di faggi, i *Fo dl'ila*, raggiunge una circonferenza plurimetrica,

circa 5 m. Per caratteristiche, età e dimensioni questo gruppo di faggi rappresenta un unicum di grandissimo valore. Le faggete, in genere sottoposte a ceduzione con turni relativamente brevi, non hanno conservato al loro interno alberi di grandi dimensioni. La diminuita pressione antropica consente ora, a partire dalle faggete meno intensamente trattate, di ritrovare alberi di grandi dimensioni. I *Fo dl'ila*, di proprietà privata, da almeno un secolo non sono sottoposti a taglio permettendo a noi di contemplarli nella loro maestosità.

Castagno di Giaglione

A nord-ovest della chiesa di Giaglione, all'interno di un prato sfalcato, vegeta in buone condizioni un castagno da frutto di rara maestosità. La posizione del poggio su cui sorge, la vicinanza con il complesso ecclesiastico, il panorama verso Susa, il Rocciamelone e la Bassa Valle di Susa fino a Torino, costituisce un complesso di particolare bellezza. Cresciuto isolato, all'interno del prato in leggera pendenza, ha potuto formare una chioma globosa, curata nei secoli da interventi di costante potatura. La circonferenza plurimetrica lo rende monumentale e maestoso. Purtroppo recenti nevicate hanno indebolito le antiche ramificazioni con rotture dei palchi più deboli e stroncatura di alcuni rami. Interventi di potatura e di legatura della chioma con il fusto solido e possente dovrebbero garantirgli una vitalità serena, nonostante la plurisecolare età. Le Sacre Rappresentazioni della Passione di Giaglione, a partire dal 1649, hanno avuto luogo proprio nel prato su cui si trova il monumentale castagno.

Pero di Piazza Suspize (Bardonecchia)

La casa dell'antica e famosa famiglia Suspize di Bardonecchia, ceduta al Comune nel secondo Dopoguerra, ha lasciato il posto a un ampio parcheggio all'imbocco del borgo storico, all'incrocio tra Via Medail e Via Giolitti. Casa e famiglia di antiche tradizioni e storia, nel tempo hanno attraversato le vicende di Bardonecchia e dell'Escarton d'Oulx. Tra gli ospiti di casa Suspize si ricorda Giolitti, nei suoi frequenti soggiorni a Bardonecchia tra il 1903 e il 1927. Di tutto il complesso residenziale e delle sue pertinenze rimane solo un albero isolato al centro della piazza. Un maestoso pero, raro per dimensioni. Molto difficile ritrovare in aree

pubbliche un albero da frutto di queste dimensioni ed età. L'altitudine di Bardonecchia e il suo clima rendono ancora più raro trovare un pero di taglia simile. Prossimi lavori di ripulitura del terreno intorno alle radici e di tutela del fusto dagli urti occasionali, permetteranno di valorizzare quest'albero raro e prezioso.

Cedro del Jardin d'la Tour di Oulx

Il Comune di Oulx ha acquistato un ampio giardino ai piedi della Vièrè (il Borgo Superiore di Oulx) agli inizi degli anni Novanta dalla Famiglia Odiard Des Ambrois, erede del giurista e uomo politico Francesco Luigi Des Ambrois De Névache, ministro del Regno di Sardegna con Carlo Alberto e presidente del Senato del Regno d'Italia. Tra le particolarità di quest'ampio giardino troviamo la cinta muraria, il frutteto con antiche varietà di meli, peri e pruni, la scala che collega la Vièrè e le case nobiliari, un noce di dimensioni ragguardevoli e un cedro del Libano. Il cedro, piantato da un cadetto della famiglia Odiard Des Ambrois al ritorno dalle campagne d'Africa a fine Ottocento, è cresciuto negli anni con un portamento maestoso e solitario, caratterizzando la scarpata sommitale del giardino a ridosso delle nobili abitazioni. Interventi di salvaguardia già effettuati e altri in programma a breve tempo dovrebbero liberare il cedro dalla concorrenza di vicini frassini, al fine di garantire la permanenza nel tempo di una chioma efficiente e stabile.

I cedri sono stati usati, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, in numerosi impianti di giardini e parchi di ville, alberghi e edifici pubblici e industriali, con un garbo e un senso estetico ormai rari. Alcuni di questi vegetano ancora con vigore e stabilità, mentre altri sono stati abbattuti per far posto a nuove esigenze urbanistiche o di "ordine pubblico", come i maestosi cedri che arricchivano e abbellivano il parco della centrale idroelettrica di Chiomonte, edificata in stile Eclettico nei pressi della Maddalena.

Larici detti di San Giusto a Refour (Beaulard)

Gli storici collocano il martirio di Giusto e di Flaiano nel 575 per opera dei Longobardi oppure nel 906 per mano dei Saraceni. A monte della borgata Refour, all'interno del territorio di Beaulard, la storia narra che Giusto e Flaiano cercarono riparo nelle foreste di Beaulard, dove trovarono una

sorgente in una grotta e dove, salendo su di un maestoso larice, ebbero la visione del saccheggio di Oulx dove scesero ad affrontare il martirio. Nel luogo della grotta, nel frattempo crollata, fu edificata una cappella mentre il larice continuò a crescere indisturbato con una forma pluricormica straordinaria fino a quando, come narra il Des Ambrois in *Notice sur Bardonnêche*, nel 1800 «[...] un cittadino si azzardò ad abbatterlo e bruciarlo. Orbene, sono circolati strani racconti sulla sorte di quest'uomo e della sua famiglia. I suoi discendenti furono, si dice, perseguitati da una spaventosa serie di disgrazie finché l'ultimo morì miseramente. Trascinando una trave, ne fu rovesciato, investito e poi schiacciato.» Nei pressi della cappella della Sanità e a monte di Refour troviamo ancora dei larici di notevoli dimensioni che per età (plurisecolare) e per forma estremamente contorta e tormentata sono da sempre chiamati i larici di San Giusto. Indipendentemente dalla concordanza con la storia del Santo, tali larici sono da considerarsi a tutti gli effetti monumentali e meritori di una visita contemplativa.

Alberi della Libertà: Tigli di San Marco, di Amazas, di Villaretto e di Sauze d'Oulx

Durante la Rivoluzione Francese i repubblicani piantarono il primo albero della libertà nel 1790 a Parigi. Gli alberi della libertà vennero successivamente piantati in ogni municipio di Francia e anche in Svizzera e in Italia. Generalmente gli alberi della libertà erano messi a dimora nella piazza principale della città, per lo più di fronte alle chiese. Molti di questi alberi furono sradicati una volta passato il periodo rivoluzionario. Nel “triennio giacobino” 1796-99 in Alta Valle Susa, in quasi tutti i nuclei abitati, si presume, siano stati piantati tigli nelle piazze principali. Rimangono solo alcuni di questi alberi, ora diventati maestosi e monumentali; tra questi quelli di San Marco, Amazas, Villaretto e Sauze d'Oulx. Molti altri sono andati perduti o sono stati tagliati nel corso degli anni, anche per far posto a nuove esigenze urbanistiche, tra le due guerre mondiali e negli anni del secondo Dopoguerra, sulla base di imprescindibili e improrogabili urgenze edificatorie.

Alberi secolari di Cresta Rascià

A 2300 m. di quota, lungo la cresta Rascià, spartiacque naturale tra la Valle Gimont e l'area di Sagna Longa, si snoda un percorso pedonale che collega tra loro alberi plurisecolari (numerosi con un'età superiore ai 500 anni) di rara maestosità e bellezza. Trattasi di pini cembri, larici e pini uncinati, che non sono stati interessati da tagli bellici o da altre necessità di approvvigionamento di legname in aree altrimenti interessate da spoliazioni del limite superiore del bosco anche per fare luogo al pascolo alpino.

Boschi banditi nei Comuni di Oulx, Salbertrand ed Exilles

I bandi campestri sono documenti normativi e gestionali che, a partire dal 1600, le collettività dell'Alta Valle Susa hanno adottato al fine di regolare le loro attività e necessità, sia nelle relazioni tra cittadini e sia per le attività lavorative e produttive con valenza territoriale (acque, agricoltura, pascoli, selvicoltura, strade, dissesti e valanghe). Grande interesse riveste ancora oggi nella gestione forestale, l'individuazione di particolari boschi da custodire e mantenere in quanto fondamentali per la loro funzione di protezione diretta nei confronti di abitati sottoposti a rischi naturali di particolare gravità come frane e valanghe. Le strette norme gestionali dettate nei bandi campestri impedivano il pascolo dei caprini, regolavano il pascolo dei bovini e degli ovini e dettavano norme sul taglio degli alberi, obbligando al rilascio di coperture stabili e limitando solo a casi di estrema necessità il taglio degli alberi adulti. Grazie a tali norme, solo parzialmente riprese nelle regie patenti sabaude, al termine del felice periodo degli Escarton, questi boschi sono ancora oggi sottoposti a particolari attenzioni nella corrente gestione delle foreste in Alta Valle di Susa, essendo inseriti nelle comprese assestamentali delle foreste aventi funzione di protezione diretta. In genere si tratta di foreste formate da alberi di grandi dimensioni e di età ragguardevoli come le bandite della Baume, di Eclause e di San Colombano, formando complessi forestali di notevole valore storico, culturale e protettivo. Ovviamente, trattandosi di foreste vetuste, ci si deve occupare della loro messa in rinnovazione, adottando tutte le attenzioni proprie per le foreste monumentali che svolgono particolari funzioni a protezione dei rischi naturali. Nella limitrofa Valle Chisone, già Escarton di Prigelato, la selva di Chambons, bosco bandito, da anni richiama turisti e amanti delle foreste storiche alpine.

Pineta di pino cembro del Piccolo Bosco

Complesso forestale di notevolissimo valore, sito a monte della Frazione Seu al limitare della grande frana del Cassas, in Comune di Salbertrand, rappresenta un unicum nel panorama forestale delle Alpi Occidentali. Bosco di pino cembro in purezza è costituito da nuclei di e collettivi subalpini di alberi anche di grandi e maestose dimensioni. La lenta crescita del pino cembro e la forma dei fusti, spesso articolata e contorta, determinano il valore e la monumentalità della foresta. Inserita all'interno dell'area protetta del Gran Bosco di Salbertrand, nel più ampio complesso dell'Ente di gestione delle Aree Protette delle Alpi Cozie, è da anni oggetto di particolari attenzioni e cure gestionali.

LA VOCE DELL'ALBERO: DAI GEMITI DEI MORTI ALLE PAROLE DEI POETI

FERNANDO MASTROPASQUA

Uomini fummo ed or siam fatti sterpi
Dante

Dante nel XIII canto dell'*Inferno*, nella selva del girone dei suicidi e degli scialacquatori, su consiglio di Virgilio, spezza un ramoscello da una pianta. Il tronco ferito trabocca di "parole e di sangue". Parla lo spirito di Pier della Vigna racchiuso nella pianta mutilata.

La coabitazione di albero e morto è antica credenza. Qui Dante ricorda l'episodio di Polidoro, trasformato in mirto, che Virgilio narra nel libro III dell'*Eneide*:

Per caso lì presso c'era un'altura e in cima virgulti di carnio ed un mirto ispido assai d'asticelle. Io [Enea] m'appressai e tentavo di svelle via dal terreno un verde cespuglio... quand'ecco vedo orrendo e incredibile a dirsi un prodigio. Alla piantina, che, rotte le sue radici, è divelta per prima dal suolo, stillano gocce di nero sangue e macchiano il suolo di sanie [...]. [Enea tenta ancora] Ma poi che con sforzo maggiore aggredisco un terzo cespuglio di fronde e rametti... un gemer di pianto s'ode, che viene da dentro il suolo ed una voce arriva al mio orecchio: "Perché me misero strazi, o Enea? Lascia in pace uno morto, lascia di far scellerate le tue pie mani... Io son Polidoro"¹.

La voce dell'albero, nei miti della Grecia arcaica, si diffonde attraverso le labbra schiuse delle maschere appese ai suoi rami.

In un cratere siceliota conservato al Museo Eoliano di Lipari², risalente alla metà del IV sec. a.C., è rappresentata una vendemmia orgiastica di satiri e menadi: una menade suona il timpano, un satiro, ancora disegnato con zampe caprine, l'aulòs, mentre una seconda menade danza, portando il secchiello per raccogliere i grappoli, sotto una pianta di vite, dalla quale

¹ Virgilio, *Eneide*, III, vv. 22-45 (traduzione di Carlo Saggio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980).

² Luigi Bernabò-Brea, Madeleine Cavalier, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo, Flaccovio, 1979.

pende in mezzo ai grappoli una testa mozza (figg. 1 e 2). Rituali dionisiaci durante i lavori agricoli erano comuni, come comune era sospendere ai rami degli alberi maschere o oscilla, dischetti di metallo con incisioni, figurine magiche ecc. Uno di questi, raddoppiando il simbolo, riporta da un lato una maschera, dall'altro un albero dai cui rami pendono maschere (fig. 3). Che poi la maschera, come appare, sia femminile si deve ai culti più arcaici dell'albero, diffusi fin dal neolitico, che identificavano con una dea vegetale il processo di trasformazione dal seme alla pianta al frutto:

La fertilità della terra è solidale con la fecondità femminile; di conseguenza le donne divengono responsabili dell'abbondanza dei raccolti, siccome conoscono il mistero della creazione. Si tratta di un mistero religioso poiché governa l'origine della vita, il nutrimento e la morte³.

Ma la maschera è anche una testa mozza, e la menade danza sotto di lei, quasi a privilegiare la raccolta del sangue che si riversa dalla ferita rispetto al succo d'uva, considerato del resto sangue della vite. Un richiamo certo ai riti più ancestrali del battesimo di sangue, di cui perdurerà nel tempo quello di Mitra⁴, ma indubbiamente anche alla credenza, presente già in Omero e ripresa da Aristotele, che la testa mozzata, in virtù del flusso di sangue sgorgante con impeto dal collo, potesse continuare ad articolare parole e, forse in questo caso, il canto sostenuto dal timpano e dall'aulòs:

Quegli (Dolone) voleva prendergli il mento con la mano per supplicare; ma (Diomede) lo colpì in pieno collo, balzando su col pugnale, troncò i due tendini: mentre parlava ancora, la testa rotolò nella polvere⁵.

La maschera appesa non era solo il frutto dell'albero, ma la sua voce, che si effondeva dalla bocca aperta. Da essa rifluivano i suoni della natura convogliati nella sua cavità (stormir di fronde, canti d'uccelli, sospiri di brezze e fragori di tuoni). A questi si aggiungevano, per la trasmissione tra

³ Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze, Sansoni, 1979, vol. I, p. 53.

⁴ Ivi, vol. II, pp. 322-326.

⁵ Omero, *Iliade*, X, 454-457 (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1971). Cfr. Aristotele, *Parti degli animali*, III, 10, 673a. Vedi anche Fernando Mastropasqua, *Maschera e skenè, figure liminari*, in *Metamorfosi del teatro*, Napoli, ESI, 1998, pp. 89 e sgg.

pianta e frutto, gli umori e la linfa vitale che scorreva nell'albero dalle radici ai rami. Così si radunavano, insieme ai suoni raccolti dalla cava forma, "parole e sangue", le intime essenze degli inquilini dell'albero: voci di dèi e gemiti di morti. Anche questa era una ancestrale opinione: che nell'albero fosse presente l'intera umanità, la sua storia, i suoi morti, gli spiriti annidatisi, secondo secolari racconti. Lunga fu la persistenza di questa credenza, se troviamo nel XV secolo in Inghilterra una incisione che raffigura l'intera umanità, divisa nelle classi del tempo, trattenuta nella chioma d'un albero (fig. 4).

La vite nelle civiltà arcaiche veniva appunto considerata un albero, e spesso appoggiata ad altri alberi, con il quale costituiva un'unica pianta. Era anche molto alta come testimonia l'immagine del vaso in questione, e altre anche in aree diverse, come in Egitto (fig. 5):

La vite a buon diritto presso gli antichi era annoverata tra gli alberi anche per la sua mole [...]. Nell'agro campano la si marita al pioppo: avvinghiate alle piante coniugi e salendo su di esse di ramo in ramo con braccia procaci, seguendo un percorso scandito dai nodi delle loro giunture, ne raggiungono la sommità ad una altezza che il contratto di chi viene ingaggiato per la vendemmia prevede il risarcimento delle spese per il funerale e la sepoltura. Niente può arrestare la loro crescita ed ho già visto portici, fattorie e case circondate dai tralci e dai viticci docilmente adattati di un'unica vite⁶.

Anche quando la maschera compare in ambienti chiusi, separati dalla natura e dai lavori nei campi, come le sale dei simposi, essa è sempre attaccata a un tralcio di vite, a testimoniare la sua radicale appartenenza al mondo agricolo e dionisiaco (fig. 6). Di questo rapporto, diffuso soprattutto in Attica, è testimonianza la coppa decorata di Exekias del VI sec. a.C. in cui è illustrata la nave di Dioniso che innalza un albero di vite (fig. 7). L'immagine deriva dall'episodio di Dioniso assalito dai pirati, riportato nel VII *Inno omerico* (*A Dioniso*):

Dioniso, figlio di Semele gloriosa io ricorderò: come egli apparve lungo la riva del limpido mare, su di un promontorio sporgente [...]. E presto, nella solida nave, apparvero veloci, sul cupo mare, pirati tirreni: li portava la sorte funesta. Essi, al vederlo,... rapidamente balzarono fuori, e subito afferrandolo, lo deposero nella loro

⁶ Plinio, *Storia naturale*, lib. XIV, 9 (traduzione di Andrea Aragosti, Torino, Einaudi, 1984, vol. III, t. I).

nave ... e volevano legarlo con legami indissolubili: ma i legami non riuscivano a tenerlo e i vincoli cadevano lontano dalle sue mani e dai piedi [...]. Ma ben presto apparvero loro fatti prodigiosi. Dapprima, sulla veloce nave nera, gorgogliava vino dolce a bersi, profumato, da cui si effondeva un aroma soprannaturale: stupore prese tutti i marinai, quando lo videro. Subito dopo si distesero lungo il bordo superiore della vela tralci di vite, da una parte all'altra, e ne pendevano abbondanti grappoli; intorno all'albero si avviticchiava una nera edera, ricca di fiori, su cui crescevano amabili frutti; e tutti gli scalmi erano inghirlandati⁷.

La maschera appesa all'albero ha una stretta vicinanza con la figura della Sibilla. Anche lei è sospesa su un crepaccio, ferita della terra, dalla quale riceve il soffio che proviene dai recessi più profondi: un soffio infero che trova parole nella sua bocca profetica⁸.

Nel VI libro dell'*Eneide* Virgilio racconta l'incontro tra Enea e la Sibilla cumana, mettendo in stretta relazione la sacerdotessa con l'albero. Enea desidera parlare col padre, ombra negli inferi. La Sibilla gli dà queste indicazioni:

Ascolta che cosa devi compiere prima. Si cela in un albero ombroso un ramo d'oro nelle foglie e nel flessibile vimine, consacrato a Giunone infera: tutto il bosco lo copre, e lo racchiudono ombre in oscure convalli. Ma non si può discendere nei segreti della terra, prima di avere staccato dall'albero il virgulto dalle fronde d'oro. La bella Proserpina stabilì che si recasse tal dono proprio per lei. Spiccato il primo, ne spunta un altro d'oro, e frondeggia una verga di uguale metallo. [...] Quale suole nelle selve col freddo invernale il vischio verdeggiare di nuova fronda, poiché la sua pianta non germina, e avvolgere i tronchi rotondi con un frutto giallastro, tale era l'aspetto dell'oro frondeggiante sull'ombroso elce, così crepitava la lamina al lieve vento. Lo afferra subito Enea e avido lo strappa riluttante, e lo porta nell'antro della veggente Sibilla⁹.

Con il ramo d'oro Enea può scendere negli inferi e rivedere il padre Anchise. La fronda dorata infatti gli permette di scendere fino alle radici dell'albero, come percorresse un tronco cavo, ed entrare vivo nel regno dei morti. È la stessa situazione di Dante, vivo tra i morti, che trancia un rametto dalla pianta che ospita Pier della Vigna per ascoltarne il doloroso racconto.

⁷ *Inni omerici*, VII, vv. 1-3, 6-14, 34-44 (traduzione di Filippo Càssola, Milano, Vallamondadori, 1981).

⁸ Fernando Mastropasqua, *Attore e Sibilla*, in *Metamorfosi del teatro*, cit., pp. 75-88.

⁹ Virgilio, *Eneide*, VI, vv. 136-144, 205-211 (traduzione di Luca Canali, Milano, Vallamondadori, 1979, vol. III).

Non è questa la sede per avventurarci nelle simbologie dell'albero come asse del mondo, come albero della vita o della conoscenza, che sono presenti in tutte le antiche culture, anche quelle più lontane¹⁰; basti notare che nel racconto di Virgilio il rametto dorato, appartenente a una pianta che ha similarità con il vischio, può riferirsi anche alla vite, considerata spesso come il vischio pianta parassita e di colore aureo, in virtù dei grappoli dorati. Tali somiglianze, all'interno di una visione magica che è propria del vischio, determinano caratteristiche simili all'uva e alla maschera-grappolo. Se il ramo d'oro permette a Enea di penetrare nel mondo dei morti, uguale facoltà dovremmo attribuire ai tralci di vite e alla maschera appesa, che dei "morti" abitatori dell'albero si fa voce. La danza durante la raccolta della maschera, come nel cratere di Lipari, per tale virtù, acquista una particolare potenza visionaria, inducendo nei danzatori-vendemmiatori un'estasi profetica. Menadi e satiri per mezzo di tale vendemmia si proiettano nel mondo ultraterreno in totale unione con gli spiriti dell'albero. La metamorfosi è proprio nell'atto di raccogliere la maschera, che corrisponde nel racconto virgiliano all'atto crudele di staccare il ramo d'oro dalla pianta. Spiccare la maschera dal ramo e indossarla permette ai seguaci di Dioniso di evocare i morti e partecipare alla riunione con gli dèi ctoni.

Il gesto mitico di staccare la maschera dall'albero cui è appesa veniva ripetuto dagli attori che si apprestavano a entrare in scena nel teatro greco antico. Infatti, molto spesso i teatri erano costruiti rivolti a est, in modo che l'inizio della rappresentazione coincidesse con il sorgere del sole e la skené si ergeva davanti a un bosco naturale. Entrando gli attori in maschera sembravano emergere dal bosco, illuminato dalla luce dell'alba, come se da quel bosco avessero spiccato le maschere appese e, indossandole, avessero ottenuto la capacità di far rivivere le antiche storie immerse nelle tenebre.

Di che cosa era fatta la maschera appesa all'albero? Sappiamo da Orazio che la maschera in teatro fu introdotta da Eschilo e che, prima, gli attori di Tespi s'imbrattavano la faccia di mosto:

¹⁰ James G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri, 1965, 3 voll.; in particolare vol. III, pp. 1077-1091.

Si dice che inventore della poesia tragica, prima sconosciuta, fosse Tespi e che trasportasse sopra un carro i coristi e gli attori con il volto impiastricciato di mosto¹¹.

Entrare in scena dunque aveva una stretta connessione con i residui del vino; il mosto per mascherarsi è ancora usato in feste tradizionali come il Carnevale di Cournon¹². Del resto il carnevale si nutre degli scarti: feccia, paglia, e l'albero, come nei *maggi* dove è assoluto protagonista, vi compare come tronco-pupazzo o con le sue spoglie di rami e fronde. Si nutre anche di folli e di morti, dei primi, perché privati di una vita completa, perché rimasugli espulsi dal banchetto dell'intelletto; dei secondi perché resti dei viventi che hanno perso respiro e voce.

Fin dalle origini la metamorfosi dell'attore ha a che fare con la vite e la vendemmia. Ma il volto imbrattato non è che l'anticipazione della maschera, il cui materiale continua a denunciare il suo rapporto con l'albero. Nelle *Georgiche* Virgilio ricorda:

Anche i contadini in Ausonia che vengono da Troia, scherzano con versi grossolani e risa sfrenate, si nascondono il volto con maschere orribili di corteccia cava e ti invocano, Bacco, in canzoni festose, appendendo ai rami alti di un pino pupazzetti fragili (*oscilla*) in tuo onore¹³.

Nel brano si sottolinea non solo che la maschera è fatta di albero, ma si conferma l'uso di appendere agli alberi maschere e oscilla. In molte culture tradizionali le maschere sono ancora costruite usando tronco, corteccia e rami d'albero. Avviene a Bali:

Nella cultura balinese la maschera è un oggetto sacro permeato di quella forza magica che lo rende *tenget*, un termine difficilmente traducibile, il cui senso suona pressappoco come "vivo, abitato, ricco di presenza, animato, vibrante di vita propria"... I Wayan Tangghu, uno dei più stimati costruttori di maschere balinesi... ogni volta che si appresta alla costruzione di una maschera tangghu deve scegliere nel calendario religioso il giorno più adatto per effettuare in quel preciso albero – concepito come sacro e abitato da spiriti tra i quali si trova quello che sarà

¹¹ Orazio, *L'arte poetica*, vv. 275-277 (traduzione di Tito Colamarino, Milano, TEA, 1993).

¹² Fernando Mastropasqua, *Carnevale a Cournon* in *La scena rituale*, a cura di Fernando Mastropasqua, Roma, Carocci, 2007, pp. 157-168.

¹³ Virgilio, *Georgiche*, Lib. II, vv. 385-393 (traduzione di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 2001).

rappresentato nella maschera – il taglio rituale del pezzo di legno necessario alla costruzione¹⁴.

Come presso gli Irochesi del Canada che «intagliano le loro maschere nel bosco scolpendole direttamente sull'albero vivo, facendo attenzione a non staccarle fino al momento in cui gli spiriti non scendano in esse»¹⁵.

L'episodio del ramo d'oro ci illumina sul fatto che c'è un rapporto stretto tra l'albero e il mistero dell'oltretomba. I morti possono tornare e parlare. Sono le parole perdute, mai dette e mai ascoltate, le parole impregnate di una conoscenza interdetta ai viventi. Ma il popolo dei morti non è solo, coabitano con lui gli spiriti dell'albero, i demoni, gli dèi, i rinnegati, i fantasmi degli esseri votati al male. L'albero simbolo della vita è anche simbolo della morte (fig. 4) e della sua sconosciuta terribile sapienza.

Su queste proprietà dell'albero c'è una diffusa letteratura che è impossibile riassumere; qui ci interessa mettere in relazione queste caratteristiche dell'albero con l'immagine da cui siamo partiti: la maschera appesa, ricetto e megafono di tutte le voci che attraversano le fronde e dimorano nelle cavità del tronco, nelle nodosità dei rami. La maschera rimanda, in quanto tale, al teatro: il mitico gesto dell'attore che la stacca dal ramo del bosco retrostante la skené per indossarla ci dice che la ricchezza delle voci che premono sulle labbra della testa decapitata viene introdotta per mezzo dell'attore in scena. Lì la maschera parla con tutte le sue voci, evoca gli spiriti, i demoni, i mostri che soffiano dalle cavità interne. Gli alberi retrostanti la skéné invadono il palcoscenico delle loro presenze misteriose. Il palco si trasforma in una foresta parlante.

In altre culture, e anche in quella greca più arcaica, queste voci recitano antiche formule magiche, raccontano miti lontani, misteri divini. Ma nel V sec. a.C. acquistano un segno diverso, tutto ciò che spira dall'esterno e dall'interno degli alberi trova misura nel linguaggio poetico dei tragediografi. Sulla scena le voci degli alberi, per bocca delle maschere, non traboccano gemiti di morti, ma le parole, mai dette e mai ascoltate, di

¹⁴ Ferdinando Falossi, *Il volo dello sciamano*, in Ferdinando Falossi, Fernando Mastropasqua, *L'incanto della maschera*, Torino, Prinp editore, 2014, p. 82.

¹⁵ Ivi, p. 81.

Eschilo e di tutti gli antichi autori drammatici. Di molti quelle voci sono per noi, che abbiamo rinunciato a parlare con gli alberi, perdute per sempre. Sono suoni inauditi, ma umani, di una nuova lingua, la poesia.

Bibliografia

- Aristotele, *Parti degli animali*.
L. Bernabò-Brea, Madeleine Cavalier, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo, Flaccovio, 1979.
Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze, Sansoni, 1979.
F. Falossi, F. Mastropasqua, *L'incanto della maschera*, Torino, Prinp editore, 2014.
J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri, 1965.
Inni omerici (traduzione di Filippo Càssola, Milano, Valla-Mondadori, 1981).
F. Mastropasqua, *Metamorfosi del teatro*, Napoli, ESI, 1998.
F. Mastropasqua, a cura di, *La scena rituale*, Roma, Carocci, 2007.
Omero, *Iliade* (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1971).
Orazio, *L'arte poetica* (traduzione di Tito Colamarino, Milano, TEA, 1993).
Plinio, *Storia naturale* (traduzione di Andrea Aragosti, Torino, Einaudi, 1984).
Virgilio, *Eneide* (traduzione di Luca Canali, Milano, Valla-Mondadori, 1979).
Virgilio, *Eneide* (traduzione di Carlo Saggio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980).
Virgilio, *Georgiche* (traduzione di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 2001).



Fig. 1 - Vendemmia dionisiaca, Cratere da Lipari, IV sec. a. C. Da Brea-Cavalier, *Il castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo Flaccovio, 1979, tav. 115.



116



117



118

Fig. 2 - Vendemmia dionisiaca, Cratere da Lipari, IV sec. a. C. e sviluppo in piano della decorazione. Da Brea-Cavalier, *Il castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo Flaccovio, 1979, tavv. 116-118.



Fig. 3 - Oscillum, lato A e lato B. Da Wikipedia.

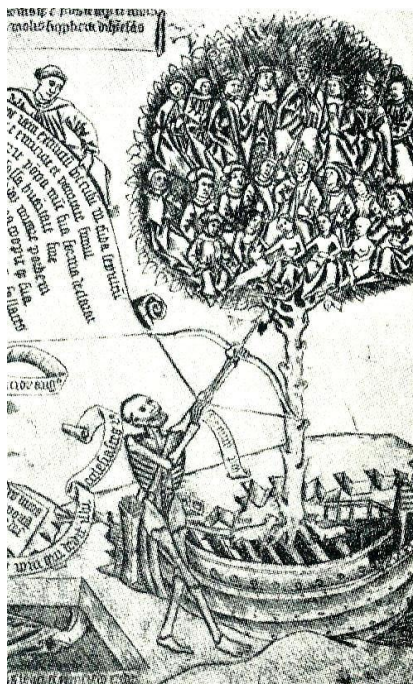


Fig. 4 - *A Wheel of fortune, Memento mori and Tree of life*, part. (l'albero della vita), incisione inglese, XV sec. Da M.C. Bradbrook, *Shakespeare the craftman*, Cambridge 1969, tav. a fronte di p. 48.

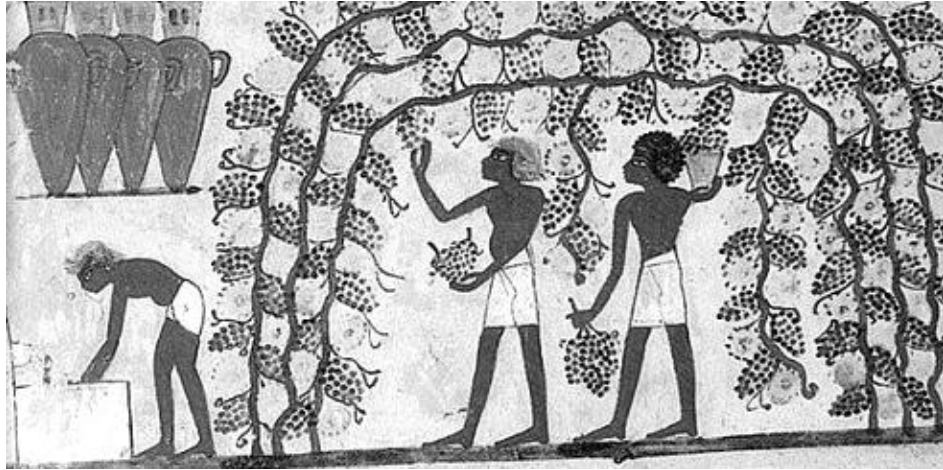


Fig. 5 - Scena di viticoltura, part., pittura parietale, tomba tebana, II periodo Intermedio, XVII dinastia, 1552-1306 a.C. Da Internet.

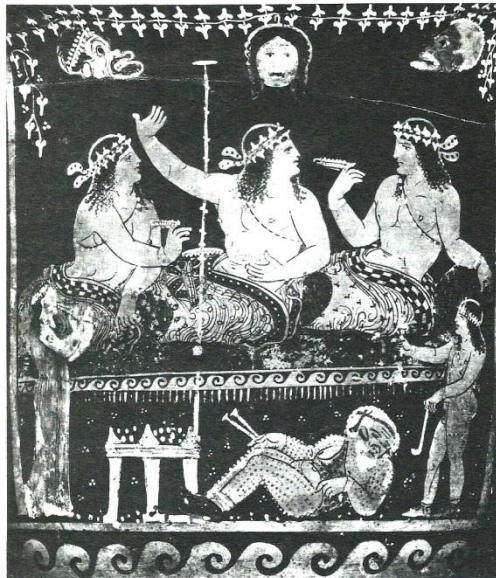


Fig. 6 - Simposio con maschere appese, Cratere del V sec. a.C., Musei Vaticani, foto Alinari. Da M.Daraki, *Dionysos*, Paris, Arthaud, 1985, p. 234.



Fig. 7 - Nave di Dioniso, Coppa di Exekias, VI sec. a.C.
da *I Greci in occidente*, Milano, Bompiani, 1996, p. 203.

TRACCE DEL MAGGIO NELLA VALLE DI OULX

RENATO SIBILLE

Alberi piantati a significare la libertà (foto 1)¹, alberi addobbati ad anticipare la primavera, portati in trionfo e fatti danzare², rami fioriti posti a ingraziosire le vie per il passaggio delle processioni³, alberi o rami guarniti con nastri, fiori e frutti, offerti in dono per la festa del santo patrono (foto 2)⁴ o portati in chiesa la Domenica delle Palme⁵, omaggi di rami fioriti ai novelli sposi per augurare abbondanza e fertilità (foto 3)⁶: anche se recisi, anche se deformati, anche se fabbricati a imitazione di quelli reali, sono tutti alberi di e per la vita che con la loro meraviglia allietavano e, talora, ancora allietano alcuni giorni festivi dei nostri villaggi alpini.

Tra le tracce lasciateci in alcuni documenti e fotografie d'epoca, in poesie, in romanzi e in memorie, ritroviamo descrizioni o accenni alle tradizioni e ai riti legati agli alberi propiziatori e benauguranti, nei quali non abbiamo

¹ I tigli piantati all'indomani della Rivoluzione francese nelle piazze e davanti alle chiese. Resiste, anche se ridimensionato nella chioma, quello di San Marco di Oulx, a lato della fontana cinquecentesca e della Cappella di San Marco, nonostante gli acciacchi e gli avvelenamenti a causa del sale sparso per le strade per sciogliere la neve. Il taglio maestoso esistente a Sauze d'Oulx, davanti alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, secondo i racconti tramandati oralmente, sarebbe stato ripiantato dopo alcuni anni in sostituzione dell'originale che non avrebbe retto il trapianto. Un altro taglio che pare risalente alla calata dei rivoluzionari sorge ad Amazas, frazione di Oulx, nei pressi della Cappella di Sant'Andrea, mentre resta un mistero la presenza di un taglio risalente a quegli anni nei pressi della Frazione Villaret, scostato dalla borgata lungo l'antica mulattiera per Chateau Beaulard. I venti rivoluzionari giungono in valle tra il 1792 e il 1798 e, nel 1799, alla guida dei Comuni si installano le municipalità composte da un più ampio numero di amministratori, i tigli della libertà nella Valle di Oulx risalgono a quegli anni.

² Il *Ran* di Oulx, la *Pouento* di Chiomonte, il *Shaîntel* di Ramats, il *Chanté* di Millaures, la *Punta* o *Bran* di Exilles, ecc.

³ I rami di pino e di maggiociondolo posti lungo le vie in occasione delle processioni di San Giovanni Battista e del Corpus Domini.

⁴ I rami addobbati con fiori e nastri per la festa patronale di San Claudio in Frazione Gad di Oulx.

⁵ I rami di alloro o d'ulivo addobbati con fiori, nastri, frutti e dolci in ogni paese, come nel caso del *Shiîntel* di Chiomonte, portati in processione la Domenica delle Palme, l'*Armourivou*.

⁶ Com'è possibile notare in alcune fotografie d'epoca di fine Ottocento, inizio Novecento.

difficoltà a riconoscere tracce dell'albero del Maggio e la devozione umana per il dio albero di antica memoria animista con lontane origini celtiche, italiche, greche e romane, comunque pagane e precristiane.

In occasione delle feste patronali si era soliti cercare un albero o un ramo frondoso (per lo più abeti, pini o ginepri), guarnirlo con preziosi nastri damascati o ricamati, con coccarde e con fiori di carta, o con fiori freschi, frutti e pani e portarlo in chiesa e nelle processioni durante i riti religiosi (così la *Punta* di Exilles, il *Shaîntel* di Ramats, il *Chanté* di Millaures, il *Ran* di Oulx, il "ramo" di Cesana Torinese), ma anche esporlo in piazza o condurlo in festosi cortei peregrinanti lungo le vie del paese come la *Pouento* di Chiomonte e il *Bran* della vicina Giaglione o il *Branc* di Meana (foto 4). A Giaglione il corteo è accompagnato dagli spadonari e dalle loro danze, mentre a Chiomonte priori e priore fanno "danzare" la *Pouento*. Mettendo in relazione gli alberi del Maggio e gli spadonari, oggi presenti nelle tradizioni di Giaglione, Venaus e San Giorio, ma attestati anche a Salbertrand ed Exilles in tempi ormai lontani, Gabrielle Sentis ci ricorda che «a Chaumont et Exilles, se dansait le "bal de la pointe"»⁷.

A Oulx si è perduta la tradizione del *Ran*, ma una poesia di Auguste Allois, del 1926, ci illumina riguardo a questo rito:

Le ran

*Dous boss apprèchtàvont la vigère d' la fête
Lous mörtaress que landmàn rômpiànt
la tête;
D'âotre à douà sùffia coupàvont la créite
Que fousse bion branchiùu et bion dréite:
I n'an coupàvont douàa et fasiànt parii
Për cômpletàa la branca d'une bon
symmetrii.
Vite la prioura ou d'autra figlia
Se réunissiant bou lorra picotiglia
Et s'bitàvont à garnii l' fameux ran
Que देंvii faa belle figure landman;
Gli fixàvont artifissiella et rubans
Selon l'habitude depèu tant d'ans.
Touit ère plaça bou juste harmônii
Et tonguèsse la dimonge d'après tjoue parii.*

Il ramo

Due giovanotti preparavano alla vigilia della festa,
I mortaretti che l'indomani stordivano la testa;
Altri a due abeti stroncavano la cresta
Che fosse molto ramosa e ben diritta:
Ne recidevano due e così facevano
Per completare i rami d'una con simmetria.
Tosto le priore od altre ragazze
Si radunavano con le loro cianfrusaglie
E si mettevano a guarnire il famoso ramo
Che doveva far bella mostra l'indomani;
Gli fissavano fiori artificiali e nastri
Secondo l'usanza [in vigore] da tanti anni.
Tutto era disposto con giusta armonia
E così [in modo che] tenesse per la

⁷ G. Sentis, *L'Art du Briançonnais*, Louis Jean, Grenoble 1974, vol. II, p. 132.

*Apchiti et pointù ère 'l péd dou ran
Devònt perçaa dous gros poums et un pan
Fài bou farine parfaitement barità
Que l'andmàn arprésentave la charità.⁸*

domenica successiva.
Impicciolito ed aguzzo era il piede del ramo
Dovendo trapassare due grosse mele e un
pane composto con farina perfettamente
burattata
Che l'indomani rappresentava la "carità".

Il *Ran* di Oulx, dunque, doveva essere ricco. Per confezionarlo si tagliavano due punte di abete e le si univa per far sì che il "ramo" apparisse rigoglioso. In alcuni villaggi, in occasione della festa patronale, è attestata l'usanza di tagliare uno o più alberi e di issarli davanti alla chiesa o nella piazza del paese: così i due abeti di Exilles e della borgata Morliere in Frazione Cels, dove ancora una fotografia degli anni Sessanta li ritrae piantati a lato del portone della cappella dei Santi Giacomo e Filippo (foto 5)⁹.

Una cartolina d'epoca di inizio Novecento ci trasmette l'immagine della piazza di Exilles durante la festa patronale di San Pietro Apostolo, dove appare un altissimo larice sbrancato e decorticato, issato a lato della chiesa parrocchiale e sormontato dalla chioma frondosa di un ginepro (foto 6). Così era in uso a Sauze d'Oulx, in occasione della festa patronale di San Giovanni Battista, quando l'abbazia dei giovani issava un enorme larice nella piazza del municipio, accanto alla cappella di San Rocco e San Giuseppe, come ci racconta il Professor Enrico Faure nel romanzo *Arcadia alpina*, ambientato a metà Ottocento:

[...] mancavano pochi giorni a San Giovanni.

Nel centro della piazzoula sorge un larice dalla vetta posticcia, il quale serve d'albo pretorio; probabilmente è un ricordo dell'albero della libertà. Ogni anno lo si rinnova ed il vecchio si concede alla *gioventù* per aiutarla nelle spese per la festa. Il nuovo *maggio* è un avvenimento. Fin dal mattino una squadra è partita colle scuri alla ricerca della più bella pianta ch'essi possan trovare per le foreste, girano, consultano: l'una fa una piega, l'altra non degrada ammodo, quella è troppo piccola; questa forse non sana: n'atterrano financo qualcuna per lasciarla ai tanti ed abbatterne una nuova.

⁸ A. Allois, *Le ran*, in «L'Indipendente», n. 6, 6.2.1926, p. 4; *Augusto Allois poeta di Oulx*, in «Valados Usitanos» n. 29 gennaio-aprile 1988, p. 31 e in R. Sibille, *Ésse soun mèitre. Antologia di scritti occitani dell'Alta Valle di Susa*, Chambrà d'Oc, Manta 2014, p. 47.

⁹ La festa patronale dei Santi Giacomo e Filippo è la festa di tutta la frazione e viene celebrata il 1° maggio, mantenendosi fedele all'antico calendario liturgico precedente allo spostamento della ricorrenza all'11 maggio da parte della Chiesa che ha, invece, fissato al 1° maggio la festa di San Giuseppe Operaio.

Caduta che è con gran schianto, le sono attorno colle scuri, la spogliano dei rami e della scorza ed aspettano i compagni. All'anello d'una linguetta di ferro conficcata a capo della pianta, si passa un canapo ad ogni tratto del quale è un traverso: gli uomini si dispongono su due file, ogni coppia puntando il petto sul legno: il capocchia dà la voga e la pianta colossale brontola sordamente e stride sui sassi che la rigano.

Dopo un'ora di questa fatica, si scorge il paese. Si sosta, ché, scortate dal suonatore, giungono le ragazze colle paniere. Si fa mensa dell'erba, si cavano i cibi, si diluvia addirittura tra le risate ed i motteggi. Dopo di che non trattasi mica più di trascinarlo il maggio, ohibò! Vuolsi recarlo in ispalla. A coppie coi traversi, lo sorreggono, il suonatore si siede a cavalcioni a capo di esso e suona: così fanno l'ingresso trionfale in paese. Gli si s'incavicchia in cima un folto ginepro che le ragazze inghirlandano di fiori; poi si tratta di rizzarlo. Uno dei più svelti, s'arrampica a conveniente altezza del vecchio tuttora ritto e v'attacca saldamente a nodo scorsoio una puleggia e, congeginate le corde si comincia a sollevarlo fino a che si riesce ad averlo a piombo nella buca a ciò scavata e fissatovel, serve a sua volta a calare chi l'ha innalzato; esempio non raro neppure tra benefattori e benficato.

Termina così quella giornata d'emozione, specie per i ragazzi che, ritti ai suoi piedi, il capo all'insù, guardano correre le nubi fino ad averne il capogiro, e vi ricordano:

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda!¹⁰

Questi alberi, ci informa il Faure, erano utilizzati come albo pretorio per appendervi bandi e avvisi¹¹ e, in tempi più recenti, sono stati adoperati anche come alberi della cuccagna, spesso cosparsi di pece o sostanze lubrificanti e, il salirli, come lo era stato il tagliarli, trasportarli e issarli, costituiva prova di virilità.

Il ginepro che formava la punta di questo albero era decorato nello stesso modo in cui le ragazze di Oulx addobbavano il *Ran* in occasione della festa patronale di San Sebastiano nel Borgo Superiore e di quella di San Rocco nel Borgo Inferiore o in cui quelle di Cesana Torinese ornavano il "ramo" trasportato dalle priore durante la processione di San Giovanni Battista, come appare in una cartolina di inizio Novecento (foto 7).

¹⁰ E. Faure, *Arcadia Alpina o Costumi dell'Alta Valle di Susa*, Enrico Piazza, Susa 1926, pp. 68-69. I versi finali sono tratti da Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, Canto XXXI, vv. 136-138; in Dante "incontro" in luogo di "in contrario".

¹¹ A Usseaux, in Val Chisone, un albero aveva la stessa funzione e veniva rinnovato ad ogni cambio di sindaco.

Se la tradizione del Maggio che caratterizzava la festa patronale di Sauze d'Oulx è andata perduta, come quelle di Cesana e di Exilles, così non è avvenuto per altri riti: al calare del sole, la sera del 23 giugno, è ancora possibile assistere all'accensione dei tradizionali falò nei pressi degli abitati di Salbertrand e Sauze d'Oulx, e più raramente di Puy di Beaulard o Cesana Torinese, villaggi il cui santo patrono è, come per il capoluogo piemontese, San Giovanni Battista. Si tratta della reminiscenza dei fuochi accesi, da quei lontani antenati celto-liguri che popolavano queste terre. Lo scopo di quelle antiche genti nell'accensione i falò, secondo il parere di storici e antropologi, potrebbe essere stato quello di aiutare il sole a compiere il suo tragitto, in un momento cruciale del ciclo annuale delle stagioni. Dal 22 giugno l'astro inizia, infatti, ad anticipare il suo tramonto, accorciando le ore di luce e portando con sé il presagio del prossimo inverno.

Un tempo non lontano, ancora negli anni Settanta del secolo appena trascorso, il fuoco di San Giovanni ardeva in molti villaggi della valle, in tutti i pascoli estivi, nelle malghe, sui poggi elevati e nelle strade dove transitavano gli armenti e ove ora transitano le piste da sci. I montanari vegliavano attorno al falò, fino al suo estinguersi, perpetuando un antico baccanale, bevendo, cantando e ballando in allegria. Tutta la comunità vigilava sulla notte, nell'attesa e nella speranza del nuovo giorno; ognuno contribuiva ad alimentare le fiamme con un po' di paglia, una fascina, qualche ramo o qualche ciocco.

Un fuoco rituale, dunque, un fuoco acceso per scongiurare catastrofi e proteggere la comunità dalle spaventevoli ore delle notti che andavano accorciandosi e che restituivano una parte del tempo alle ombre cui l'avevano sottratto. Il falò di San Giovanni era ritenuto benevolo, foriero di buoni presagi e capace di proteggere i veglianti nelle terribili e misteriose ore vicine alla mezzanotte. Quelle erano le ore in cui, raccontano le leggende, si liberavano per l'aere forze maligne, ma erano anche le ore in cui l'uomo coraggioso poteva acquisire poteri soprannaturali recandosi, a rischio della propria vita, a raccogliere il seme della pianta della felce nel folto del bosco come narra, nelle sue *Notes et souvenirs inédits*, il Cavalier

Luigi Francesco Des Ambrois De Névache¹², cittadino di Oulx e ministro durante il regno di Carlo Alberto di Savoia.

Le fiamme della notte di San Giovanni si accendevano a rischiarare le tenebre e a illuminare ogni angolo della montagna, auspici dell'epifania del nuovo giorno che avrebbe portato con sé la promessa del raccolto e la protezione sul bestiame. All'alba, il sorgere del sole assicurava la comunità sulla continuità dei cicli stagionali. Il sole riprendeva il benefico cammino e Febo spronava il suo carro allontanando lo spettro sinistro del trapasso.

Il mattino del 24 giugno, il bestiame condotto al pascolo era fatto transitare sopra le ceneri residue del falò poiché si riteneva che queste preservassero gli zoccoli e le zampe degli animali da fratture e malattie durante tutto il periodo estivo. All'alba, era consuetudine condurre cavalli e muli a pascolare nell'erba umida dei prati irrorati dalla rugiada di San Giovanni; così era certo, o almeno si auspicava, che i fedeli compagni di lavoro non avrebbero contratto malattie alle zampe e alla bocca. I valligiani si lavavano con le gocce della fresca rugiada di quel giorno, creduta capace di purificare gli occhi dalle impurità della notte e di preservare la vista per il nuovo corso del sole.

Un anziano della famiglia raccoglieva un fascio d'erbe di campo ancora umide di rugiada, componeva una croce e la poneva sulla porta d'ingresso di casa, a protezione degli abitanti. Ancora oggi è possibile vedere queste croci appese sopra agli usci di alcune dimore degli abitanti della valle. La devozione a San Giovanni Battista è piuttosto diffusa in Alta Valle di Susa, forse proprio per quel sincretismo che ha, nel corso del medioevo, introdotto il suo culto in sostituzione di quello legato al solstizio d'estate.

Dopo la celebrazione dei riti pagani dei falò e della rugiada, in diversi borghi si festeggia il santo patrono con la consueta cerimonia religiosa e con la processione, durante la quale una statua dorata del santo è portata a spalle lungo le vie del paese addobbate con rami di maggiociondolo, carichi di grappoli di fiori. La scelta di onorare il santo con frasche di maggiociondolo non è casuale poiché il colore dei suoi fiori è il giallo, il colore del sole. Così San Giovanni splende di luce solare ed è portatore, attraverso il battesimo,

¹² Cfr. L.F. Des Ambrois de Névache, *Notes et souvenirs inédits*, Zanichelli, Bologna 1901, rist. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1974, p. 339.

della luce divina; quella luce che gli antichi veneravano nel sole e che pregavano con il fuoco. Dopo la funzione religiosa del 24 giugno, si consuma il consueto lauto pasto e, la sera, la piazza ospita il ballo a palchetto, un tempo per lo più tenuto in un fienile o nella scuola, addobbato con rami di pino, di abete e di maggiociondolo¹³.

Gli antichi baccanali trovano un nuovo posto nel solenne giorno e a Sauze d'Oulx si ripetono il giorno successivo, detto di "San Giovannino", quando la combriccola dei giovani che organizza i festeggiamenti peregrina per il paese, oggi con un trattore o un camioncino e un tempo con un carro trainato da un mulo, colmo di paglia e adorno di rami di pino o d'abete, sul quale sedeva il suonatore (un violinista o un fisarmonicista) e sul quale trovava posto l'abbondante scorta di vino.

L'usanza di ornare le vie con rami e fiori è presente in una ricorrenza che precede di qualche settimana le celebrazioni in onore di San Giovanni Battista, nel giorno dell'esposizione del Santissimo Sacramento: il Corpus Domini. In quest'occasione là dove si effettua ancora la processione, come a Salbertrand, Sauze d'Oulx, Cesana Torinese, Bardonecchia, le vie sono adorne di rami e ognuno espone immagini sacre ai balconi, alle finestre o su altari improvvisati ricchi di fiori, mentre dal corteo processionale i bambini che pochi giorni prima hanno ricevuto la Prima comunione spargono petali di fiori sul selciato (foto 8, 9).

Così il parroco di Fenils, don Joseph Antoine Chalmas, descrive nel 1840 la tradizione del Corpus Domini, *le jour du St. Sacrement*: «la popolazione adorna le vie e i muri delle case dove passa la processione, con rami verdi addobbati di fiori»¹⁴.

Rami addobbati con fiori, nastri, frutti e pani si riscontrano poi nella tradizione legata alla Domenica delle Palme, quando i ragazzi erano soliti ornare un ramo di lauro o d'ulivo da portare al sacro rito per il trionfo di Gesù.

¹³ Cfr. L.O. Brun, *La fête dou paì de Sezanne*, in «Valados Usitanos», n. 19, 1984, pp. 63-73 e in *Ou bâ dou Ciabartoun*, Valados Usitanos, Torino 1986, pp. 11-17.

¹⁴ Archivio Storico Diocesano di Susa, parte III, serie 11, F. 32, f. 4.

Lä Diamanjë dl'Armourivou, tous i l'anavan a lä maisë än Viêrë. Louz eifan i pourtavan unë grosë branchë d'ourivë o 'd laourî bian arneichà 'bou d'oranche, äd poun e un crouchoun 'd pan. Apré lä maisë lä s'fazî lä prousisioun dancià ou Pé 'd Viêrë.

La Domenica delle Palme tutti andavano a messa ad Oulx. I bambini portavano un grosso ramo d'ulivo o di lauro ben agghindato con arance, mele e pagnottelle. Dopo la messa si andava in processione fino ai piedi del Borgo Superiore¹⁵.

Tutti questi alberi, o rami cui abbiamo accennato, sono collegati alla festa e a una manifestazione di giubilo, ma un ramo adorno, più di ogni altro pur nella sua totale artificialità, portava con sé la gioia della vita, la speranza nella rinascita, l'esorcismo dell'inverno, l'auspicio della fertilità e dell'abbondanza e l'euforia per il prossimo risveglio della natura in una nuova stagione: si tratta della *Feizëllë*. La prima domenica di Quaresima, la *diamanjë gralhë*, è il giorno in cui, in Alta Valle di Susa, terminavano i festeggiamenti di carnevale e iniziava la penitenza quaresimale seguendo il calendario ambrosiano anziché quello del rito romano. I ragazzi confezionavano questi rami, le *Feizëlla*, avvolgendo un po' di paglia intorno a un bastone che decoravano poi con nastri e coccarde (foto 10).

Oggi, 18 febbraio, è la prima domenica di Quaresima. Nel nostro paese si usa che i ragazzi si radunano tutti insieme e poi, verso le 7 di sera, fanno due o tre giri del paese con le loro fascine di paglia tutte ornate di coriandoli che si erano preparati alla vigilia. Certi hanno delle trombette, delle latte e girano pel paese gridando: “u zer, u zer, u zer” che in italiano vuol dire: “al deserto, al deserto”. Quando hanno finito di fare il giro, si radunano tutti insieme e vanno su un poggio un po' lontano dal paese a fare bruciare le loro fascine. I bambini piccoli certe volte strillano perché non vogliono far bruciare le loro fascine così belle. Questa festa significa quando Gesù è entrato nel deserto per far penitenza 40 giorni e i bambini gli fanno luce. Com'è bella questa festa per i bambini e specialmente per i ragazzi!¹⁶

Le *Feizëlla*, portate festosamente in corteo lungo le strade del paese, venivano bruciate su un poggio esterno all'abitato, ma visibile da questo (foto 11). I ragazzi facevano roteare le loro *Feizëlla* in fiamme creando giochi luminosi nella notte e, secondo l'interpretazione dei testimoni di

¹⁵ S. Perron Cabus, R. Sibille, *Si jouvë sooupës e vëlh ou pouguës... (Se giovane sapesse e vecchio potesse...)*, ArTeMuDa – Baima-Ronchetti, Castellamonte 2005, pp. 20-21.

¹⁶ Quaderno di Thomas Vittorina, classe IV, Sauze d'Oulx 1933/1934, in R. Sibille, a cura di, *L'7 pa 'n travalh dla jařina*, Cahier Ecomuseo Colombano Romean n. 17, Editur, Oulx 2012, p. 127.

Sauze d'Oulx, dovevano illuminare la via a Gesù nel suo ritiro nel deserto; da qui il nome di *Feizèlla dou dzer* (*Feizèlla* del deserto) e il grido “*Ou dzer!*” (Al deserto!). Negli altri villaggi, dove si ha traccia di questa tradizione, non si riscontra il sincretismo cattolico in questo rito.

Lä diamanjë gıalhë lä s'fazi bıulâ la feizèlla e la nhera dla palhasa dla filha. [...] Paı fâ la feizèlla lä s'pranı un baou lon, fourchü a lä simmë, aprë lä s'bitavë 'dt palhë bian sarâ e gıoupâ 'bou lou lhän o 'bou coc boucoun 'd fı 'd fêı. Lä s'pandouravë coc coucarde o riban 'd papı e, can l'êrë bian neui, tous än fillë louz eıfan i l'anavan ou Gıo Boueisoun. La s'aloumavan e la s'fızian virâ la feizèlla. Louz eıfan i bıamavan: "Ël caınavâ ou bıullë". Lou bos i chaıchavan lä manhêrë äd deıfâ coc léi dla filha e prännë unë bıasâ 'd palhë e lä fâ bıulâ än dansan a l'ël vı e än bıaman: "La nhera 'd Mariëtë (o dlä Césca o 'd Catlinë o dlä Zinottë o d'unë aoutrë fılhë) la bıullan". Tântou cos, mäi la filha fıızian lä mëimë chozë a lou bos pa mariâ.

La prima domenica di Quaresima si facevano bruciare le *feizèlla* e le pulci delle ragazze. [...] Per fare le *feizèlla* si prendeva un bastone lungo, biforcuto, gli si metteva un po' di paglia legata ben stretta con un legaccio di canapa o di paglia, oppure con filo di ferro. Si appendeva qualche nastro colorato o coccarde di carta e, quando scendeva la notte, tutti in fila bambini e ragazzi andavano fino in località *Gro Boueisoun*. Le *feizèlla* venivano incendiate e fatte girare. I bambini gridavano "IL Carnevale brucia". I ragazzi cercavano il modo di disfare il letto di qualche ragazza per prendere un po' di paglia e farla bruciare danzando tutt'intorno e dicendo: "Le pulci di Marietta (o di Francesca, Caterina Teresa o di qualche altra ragazza) bruciano". A volte anche le ragazze facevano altrettanto nei confronti dei ragazzi non sposati¹⁷.

Tutti questi alberi e questi rami citati portano fiori e frutti anche fuori stagione, a differenza del fico della parabola di Cristo¹⁸, e si oppongono a quelli della morte. Dipinti negli affreschi che ornano alcune nostre chiese e cappelle, questi ultimi, scarni, rinsecchiti e bruciacchiati, fanno da scenografia a diavoli intenti a punzecchiare con forconi, ad arrostitire sulle braci, a bollire in enormi paioli, o a squartare e scuoiare le anime dannate (foto 12). Anche se radicati, a differenza degli alberi della vita, questi sono alberi che non portano né fiore né frutto, non rappresentano alcuna libertà e non possono indicare fertilità.

¹⁷ S. Perron Cabus, R. Sibille, *Si jouvë sooupës e vëlh ou pouguës...*, cit., pp. 106-109.

¹⁸ *Nuovo Testamento*, Marco 11: 12-14; Matteo 21: 18-22.

Bibliografia

- A. Allois, *Le ran*, in «L'Indipendente», n. 6, 6 febbraio 1926, p. 4.
- Augusto Allois *poeta di Oulx*, in «Valados Usitanos» n. 29 gennaio-aprile 1988.
- L.O. Brun, *La fête dou paì de Sezanne*, in «Valados Usitanos», n. 19, 1984, pp. 63-73 e in *Ou bâ dou Ciabartoun*, Valados Usitanos, Torino 1986.
- L.F. Des Ambrois de Névache, *Notes et souvenirs inédits*, Zanichelli, Bologna 1901, rist. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1974.
- E. Faure, *Arcadia Alpina o Costumi dell'Alta Valle di Susa*, Enrico Piazza, Susa 1926.
- S. Perron Cabus, R. Sibille, *Si jouvë sooupës e vëlh ou pouguës... (Se giovane sapesse e vecchio potesse...)*, ArTeMuDa - Baima-Ronchetti, Castellamonte 2005.
- G. Sentis, *L'Art du Briançonnais*, Louis Jean, Grenoble 1974.
- R. Sibille, *Ésse soun mèitre. Antologia di scritti occitani dell'Alta Valle di Susa*, Châmbra d'Oc, Manta 2014.
- R. Sibille, a cura di, *L'ĩ pa 'n travalh dla jařina*, Cahier Ecomuseo Colombano Romean , n. 17, Editur, Oulx 2012.



Foto 1 - Anni Ottanta. Tiglio della Libertà a Sauze d'Oulx.



Foto 2 - Anni Venti. Festa patronale di San Claudio al Gad di Oulx con il pane di carità e il ramo fiorito.



Foto 3 - Primi Novecento. Rami fioriti per gli sposi a Millaures.



Foto 4 - 1925. La *Pouento* di Chiomonte (Archivio l'Eigo y Cuento).



Foto 5 - Anni Sessanta. Abeti davanti alla Cappella di San Giacomo e San Filippo a Cels di Exilles.



Foto 6 - Inizio Novecento. Festa patronale di San Pietro a Exilles.



Foto 7 - Processione di San Giovanni a Cesana con il "ramo" portato dalle priore.



Foto 8 - Inizio Novecento. Corpus Domini a Bardonecchia.

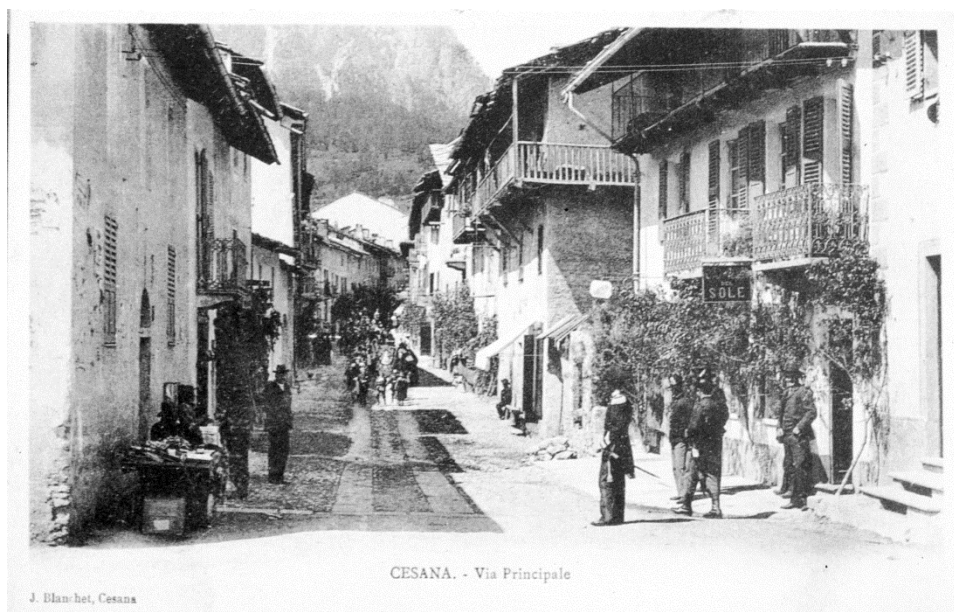


Foto 9 - Inizio Novecento. Corpus Domini a Cesana Torinese.

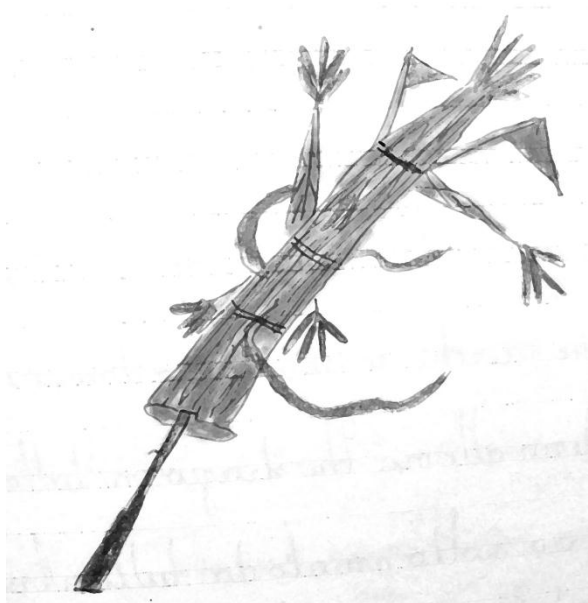


Foto 10 - Anni Venti. Disegno di *Feizèlla* di Rina Thomas.



Foto 11 - 1983. *Feizèlla* portate in corteo carnascialesco per le strade di Sauze d'Oulx.



Foto 12 - Immagine di inizio Novecento della *Cavalcata dei vizi* sull'esterno della parrocchiale di Salbertrand.

LA TRADIZIONE DEL CHANTÉ DI MILLAURES

MARILENA BELLET

Sant'Andrea Apostolo – 30 novembre

«Festa patronale d'altri tempi – Le feste patronali, per le nostre piccole borgate di montagna, sono sempre state considerate un avvenimento importante e si celebravano con la maggior solennità possibile.

A Millaures, nei tempi passati, verso l'inizio del secolo, quando la gioventù era molto più numerosa di adesso, questa festa veniva già preparata alla vigilia. I giovanotti, andavano in cerca di un pino ricco di rami, lo sistemavano davanti all'altare maggiore e le ragazze avevano l'incarico di ornarlo, nel migliore dei modi.

Si ricorreva ai nastri antichi, che ogni famiglia possedeva e che servivano in diverse occasioni: barriere di matrimoni, ornamento della bara dei bambini morti in tenera età. Se ne facevano dei piccoli fiocchi, accostati a fiori di carta colorata ed il pino così agghindato (detto *chanté*), assumeva un aspetto festoso.

Al termine della messa, solennemente concelebrata da diversi Sacerdoti venuti per la ricorrenza dai paesi vicini, le ragazze, sul sagrato della Chiesa, offrivano il pane benedetto a pezzettini “*la charité*”.

Oltre che festa patronale, il giorno di Sant'Andrea veniva anche detto la festa del “*chanté*”. Le ragazze del paese, invece del costume tradizionale, per l'occasione si facevano confezionare un abito lungo, composto da una bella gonna di tessuto di lana, ed una vaporosa camicetta ricamata con taschino, al quale appendevano un piccolo orologio con catenina di argento. Nell'anno 1913, la festa del “*chanté*”, è stata immortalata da un fotografo di Bardonecchia, con una splendida fotografia di ricordo. In bella mostra, il pino ornato, attorniato da tutta la gioventù di Millaures; erano però più numerose le ragazze.

Alcune famiglie di questa borgata, conservano gelosamente la fotografia, a testimonianza della ormai lontana festa del “*chanté*”.

Nel pomeriggio, non mancava mai il ballo tradizionale, a cui partecipavano anche i giovani dei paesi vicini.

Di solito, in quel periodo, la campagna era coperta da un'abbondante nevicata, che però non spaventava nessuno.

Dal Villard, i giovani, muniti di ghette di ruvido panno per l'attraversamento degli avvallamenti che separano le due borgate, non perdevano questa occasione per trascorrere una giornata diversa dal solito in festosa allegria.»¹ (foto 1).

Il brano che precede, è tratto dal volume *Il Villard racconta*, di Gemma Rousset Ferrero: abbiamo voluto riportarlo integralmente, perché ci sembra riassumere, in maniera particolarmente felice, i molteplici e inscindibili significati che potevano assumere il concetto di festa, nel contesto di un'esistenza contadina, dura e coraggiosa, ma soprattutto permeata di valori morali, specchio fedele della vita povera e sofferta, ma anche semplice e serena dei tempi passati.

Il *Chanté*, quindi, come occasione di festa, ma anche quale simbolo e offerta delle gioie e dei dolori di ogni giorno. Pensiamo ai nastri, con i quali era addobbato: nastri antichi, provenienti da ogni famiglia del paese, quegli stessi nastri che venivano utilizzati in occasione di matrimoni e di lutti, silenti testimoni di gioie e di dolori, da offrire «davanti all'altare maggiore», tutti assieme, ad adornare un «pino ricco di rami», simbolo, a sua volta, di una comunità viva e unita.

Con gli anni, molto è cambiato: i tempi, i costumi, le persone... Il paese, contava sempre meno abitanti, i cambiamenti socio-economici hanno preteso un costante e continuo abbandono di quella che era un'agricoltura di pura sussistenza, a favore dell'industria prima e del terziario poi: tutti fattori, che non hanno certo giovato alla vitalità e all'unione della comunità. Molte cose sono cambiate, dicevamo, molte di più si sono perse: fra queste, per decenni, c'è stato il *Chanté*. Poi, timidamente, la tradizione è stata ripresa, si è ricominciato a cercare il «pino ricco di rami» (in realtà si tratta di un abete rosso) e ad adornarlo, cercando anche, di coinvolgere i bambini (foto 2).

¹ G. Rousset Ferrero, *Il Villard racconta*, Melli, Susa 1986, pp. 111-112.

La primavera scorsa, una piacevole sorpresa: su invito dell'Associazione ArTeMuDa, in un bellissimo pomeriggio di primavera, siamo stati invitati alle Ramats, dove il nostro paese, assieme ad altri due, è stato insignito del Riconoscimento ArTeMuDa, *Patrimouanè d'la Jan*, *Patrimonio della Collettività*, 2014 (foto 3). Una felice iniziativa, a riconoscimento di quanto è stato fatto e, soprattutto, di stimolo per quanto ancora si può fare, nel rispetto del ricordo, del recupero e della tradizione.



Foto 1 - Il Chanté di Millaures in una fotografia del 1913.



Foto 2 - Il *Chanté* nella ricostruzione odierna.



Foto 3 - Assegnazione del riconoscimento ArTeMuDa, *Patrimouanë d'la Jan*, *Patrimonio della Collettività*, 2014.

LA POUENTO E IL SHAÏNTEL: GLI ALBERI DELLA VITA DI CHIOMONTE E RAMATS

GILDA BELLET, SILVIA BELLET, DANIELA ORDAZZO

A Chiomonte e Ramats, come in gran parte dei paesi dell'Alta Valle Susa, erano diffusi, sotto varie forme, gli alberi della vita: a Chiomonte la *Pouento*, alle Ramats il *Shaïntel*.

Questi alberi della vita, piante verdi decorate di nastri colorati, erano da sempre associati ai momenti di festa, alle ricorrenze del calendario liturgico cristiano che hanno perlopiù assorbito antiche tradizioni pagane legate al culto della fertilità e della rinascita della natura. Ciò che accomuna infatti tutte le manifestazioni dell'albero della vita è il colore, associato alla gioia, al senso di comunità, alla primavera, alla nascita, al quale si contrappongono il bianco dell'inverno o il grigio dell'autunno, insieme alla tristezza della solitudine e della morte. Di qui l'abitudine di utilizzare i nastri che, durante il battesimo – che segnava l'inizio di una nuova vita – decoravano la copertina che avvolgeva il neonato. Così in pieno inverno o quando la primavera tarda ad arrivare oppure incombe l'autunno, ecco che la *Pouento* e il *Shaïntel* sovvertono la realtà delle cose, portando colore e nuova vita. Oltre alle feste principali di Chiomonte e Ramats di cui parleremo, ogni occasione era buona per ricordare e ricordarsi che la vita rinasce anche quando sembra impossibile che accada.

Dai ricordi degli anziani del paese e dalle fotografie rimaste, si possono notare diverse manifestazioni dell'albero della vita. Una di queste è certamente il *Shiïntel* della Domenica delle Palme: un ramo di alloro decorato con forme di pane, dolciumi, frutta e nastri colorati, portato in processione la domenica prima di Pasqua dai soli bambini maschi (foto 1).

Pare che l'utilizzo dell'ulivo, al posto dell'alloro, sia stato introdotto a Chiomonte nel 1943 con l'arrivo dell'allora nuovo parroco don Fransouà, Francesco Maria Gros, anche se in chiomontino la Domenica delle Palme è detta *Remoulivo*, letteralmente “ramo di ulivo” e, per assonanza, festa di coloro che a Chiomonte che portano il cognome Remolif. Anticamente la processione partiva dalla chiesa parrocchiale e toccava la cappella di San

Rocco, demolita a metà degli anni Settanta in occasione dei lavori di allargamento della Strada Statale 24. In una vecchia foto si vedono le priore della festa di San Rocco che tengono in mano mazzi di fiori e, ai loro piedi, è collocato un piccolo *Shaîntel*, ulteriore testimonianza del fatto che anticamente gli alberi decorati fossero protagonisti in tutte le feste (foto 2). Per quanto riguarda la Domenica delle Palme, anche alle Ramats vi era un'analoga tradizione che alternava l'alloro al ginepro, mentre gli anziani del paese ricordano che le forme di pane poste a decorazione del ramo, perlopiù galli, galline e altri animali, erano dette "*shias*".

La Pouento di Chiomonte

La *Pouento* è assunta a significare la punta dell'albero a cui San Sebastiano, patrono di Chiomonte, fu martirizzato. Al suo intorno, insieme ai priori e alle priore, danzano i bambini vestiti da angioletti che simbolicamente portano in cielo l'anima del Santo. Questa tradizione cristiana ha certamente assorbito una più antica usanza pagana legata all'albero della vita. La *Pouento* si presenta dunque come la sommità di un albero che nel pieno dell'inverno rinasce. La *Pouento*, infatti, è portata in processione il 20 gennaio, giorno dedicato al santo patrono, in un momento in cui si auspica e si festeggia la rinascita della natura e della primavera (foto 3).

La *Pouento* è attualmente costituita da un fuso di metallo alto 3,40 metri che ha alla base quattro bracci dai quali è impugnata per essere trasportata in processione e fatta danzare dai priori. La struttura è ricoperta da una fodera su cui sono cuciti nastri colorati, una grande fascia bianca con la scritta "W San Sebastiano" e lo stemma di Chiomonte, mentre in cima è collocato un mazzo di fiori (foto 4).

La *Pouento* è oggi rifatta solo quando necessita di riparazioni, mentre in passato era riallestita ogni anno, utilizzando una struttura di legno a cui erano cuciti i nastri del battesimo prestati dalle famiglie. Il dono dei nastri, prontamente restituiti al termine della festa, è sempre stato visto come il simbolo dell'amicizia tra i fedeli della comunità e come legame che unisce il paese di Chiomonte al suo santo patrono. La *Pouento* rappresenta inoltre il fulcro della festa patronale, secondo una tradizione che affonda le radici nel Seicento e che fu ripresa nel 1889 dal parroco don Bartolomeo Franchino.

Probabilmente, anche in questo caso, si trattava in origine di un semplice albero decorato con fiori e nastri che poi, col tempo, è stato rimaneggiato fino ad assumere la forma attuale. Caratteristica propria della festa di San Sebastiano è infatti il cambiamento che avveniva ogni anno. La struttura della festa rimaneva la stessa, cambiavano i modi, gli organizzatori e i contesti. Così nel 1915 furono le sole donne a organizzarla poiché gli uomini erano impegnati in guerra, mentre nel 1953 furono gli allevatori dell'attuale Cooperativa agricola Soubeyrand a occuparsene. L'ossatura però era sempre quella e così priori, priore e angioletti (fino agli anni Settanta rigorosamente solo maschi) ancora adesso “fanno ballare la *Pouento*”, alzandola in cielo a suon di musica e portandola in processione dopo la benedizione del parroco, impartita durante la messa. Il percorso si snoda toccando le case dei priori e delle priore portando in tutto il paese l'allegria della festa. In passato i priori “passavano il testimone” a coloro che li avrebbero sostituiti l'anno successivo portando loro mazzi di fiori. Così come fiori erano tenuti in mano dagli angioletti, uno dei quali, in una fotografia d'epoca, regge una forma di pane in cui è infilato un ramo di alloro (foto 5, 6, 7).

Attualmente la festa patronale di San Sebastiano è quella più sentita, tra le festività annuali, a Chiomonte e richiama anche coloro che sono emigrati dal paese, per lavoro o per motivi personali, e che non possono mancare in quest'occasione in cui vivo è il senso di appartenenza alla comunità.

Il *Shaîntel* delle Ramats

Il *Shaîntel*, un piccolo pino o, più spesso, un abete o un ginepro, è l'albero decorato che accompagna tutti i momenti di festa delle Ramats. Ogni borgata ha il suo santo protettore e la sua conseguente celebrazione cui è dedicato il nome stesso della località. Così vi è la festa di Sant'Andrea, il 30 novembre, per la frazione omonima, comprendente le borgate Shandrioun, Stou Bacoun, Meizoun, Varzhè, i cui abitanti si ritrovano nella stupenda cappella dedicata al santo patrono. In passato ogni famiglia prestava i nastri utilizzati in occasione del battesimo, quindi si andava a raccogliere un albero che fosse bello frondoso e lo si poneva all'interno della cappella. Qui era decorato con nastri dalle ragazze del paese. Ancora oggi la tradizione si

rinnova, utilizzando un abete artificiale decorato con fiori di carta realizzati dalle donne del luogo. In una vecchia fotografia si vede un *Shaîntel* molto grande che assomiglia alla *Pouento* di Chiomonte e che probabilmente rappresenta il modo in cui veniva anticamente realizzato lo stesso *Shaîntel* (foto 8).

Insieme all'albero verde vi era anche la *sheîtà*, il “pane di carità”, due grosse forme di pane decorate con rami di pino o di bosso addobbati con nastri e fiori. Dopo la benedizione in chiesa una forma veniva tagliata e distribuita ai fedeli. Di questa le persone più importanti come le autorità civili e i cantori ricevevano i pezzi con i rami decorati. L'altra forma, con bouquet di fiori più grandi, veniva donata al parroco (foto 9).

Gli anziani ricordano che a volte lo stesso *Shaîntel* era conservato per la festa della borgata Sant'Antonio, la cui festa cade il 17 gennaio. Più spesso, però, data l'atavica rivalità tra borgate tipica di tutti i paesi, il *Shaîntel* di Sant'Antonio veniva realizzato ex novo.

Anche la borgata San Giuseppe aveva un'analoga tradizione, interrotta in tempo di guerra quando non era proprio il momento di festeggiare e il *Shaîntel* risultava fuori luogo. La festa si celebra tuttora il 19 marzo o la domenica più vicina a tale data e sono gli abitanti a occuparsi dell'allestimento del *Shaîntel* e, se non ci sono lutti o eventi nefasti nella comunità, ad accendere il forno comunitario per la preparazione delle tradizionali torte d'erbe e del pane.

Più recente è invece la realizzazione del *Shaîntel* in occasione della ricorrenza dell'Immacolata Concezione a cui è intitolata la parrocchia e che si festeggia l'8 dicembre. Ciò è probabilmente legato al fatto che la stessa parrocchia fu istituita solo nel 1883, mentre prima ogni borgata faceva riferimento alla propria cappella.

Un discorso a sé merita il *Shaîntel* di Cappella Bianca, una tradizione caduta in disuso al contrario della festa di cui era protagonista. Ogni anno il 3 maggio e, attualmente, la prima domenica del mese, gli *armazan*, gli abitanti delle Ramats insieme con coloro che di questa terra erano originari, partivano a piedi dalla frazione o dagli alpeggi circostanti e si recavano in processione fino a questa cappella in località Serre la Croix, al confine tra la Valle di Susa e la laterale Val Clarea. Andare a Cappella Bianca era

considerato propiziatorio proprio nel momento in cui stava per avvenire la transumanza del bestiame appartenente alle famiglie *armazan* verso l'alpeggio di Argouël, posto sul versante orografico opposto. Anche in questo caso un ruolo cruciale spettava alle donne, organizzatrici e protagoniste della festa: erano loro che, portando le mucche al pascolo nei prati intorno all'Arbiréio, trovavano il tempo di addobbare il *Shaîntel* che non poteva mancare in un momento di festa così importante. La decorazione era quella tradizionale, con nastri colorati (foto 10). La festa rimane tuttora una delle più sentite e, se si è persa l'usanza di realizzare il *Shaîntel*, è invece rimasta la voglia di stare insieme e di esserci in un momento così importante, in un luogo che conserva ancora tutto intatto il suo fascino (foto 11).

Fonti orali e fotografiche

Baccon Emilia, Baccon Felice, Baccon Giancarlo, Bernard Bruna, Bertone Enrico, Blais Fernanda, Bouvet Eliana, Brayde Giorgio, Brino Livio, Burin Aldo, Ciravegna Marina, Claretto Luciana, Cler Elvira, Cler Silvio, Coletto Noemi, D'Onofrio Gianni, Didero Elena, Durbiano Paola, Favro Roselda, Fontan Lucia, Fornier Patrizia, Fornier Rita, Fornier Romana, Fournier Giuliano ed Emma, Giraud Alessandro, Giraud Anna, Gonnet Armando, Gonnet Marisa, Gonnet Nicolina, Jacob Ada, Jacob Ida, Jacob Letizia, Jacob Rita Maria, Jacob Susanna, Jannon Enrico, Jannon Ida, Jannon Livio, Jannon Renato, Jannon Valerio, Joannas Giuseppe, Lario Rita, Margotto Marilena, Martin Pierina, Meyer Ida, Meyer Natalino, Mussa Sandrino, Parigi Rosanna, Perol Adriano, Pinard Anita, Pinard Emilia ("zhilo"), Pinard Felicita, Pizzatti Casaccia Enrica, Pizzatti Casaccia Teresa, Pometto Lucia, Ponsero Odette, Ramat Giulia, Regis Gianas Rosa, Reita Carla, Remolif Anna, Remolif Arnolfo, Remolif Ciravegna Emilia, Remolif Giors Rita, Remolif Giuliano, Remolif Maria Clara, Remolif Maria Luisa, Remolif Matilde (Tilde), Remolif Mauro, Remolif Rita, Remolif Virginia, Ronsil Rita, Sibille Bruna, Sibille Clelia, Sibille Giuseppina ("puruso"), Sibille Giustina, Sibille Mirella, Sibille Giuseppina ("poustino"), Sibille Giuseppina delle Ramats, Sibille Marina, Sibille Renato, Sibille Rodolfo, Sibille Stefano, Sibille Vittorio, Sibille Walter, Sollier Secondina (Dina), Sollier Piergiorgio, Stazzonelli Anna, Tournour Viron Luciana, Uran Cristina, Valeri Paolo, Varda Carlo, Violino Nuccia, Zonato Andrea.

Un ringraziamento particolare alla maestra Paola Blais che ha curato la trascrizione dei vocaboli in chiomontino utilizzando la grafia dell'Escolo dou Po.

Grazie inoltre a Mauro Remolif e a Marina Sibille che, come sempre, ci aiutano a dissipare i dubbi.

Bibliografia

AA.VV., *Atlante toponomastico del Piemonte montano*, n. 45 *Chiomonte*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino 2013.

E. Bertone, *Antiche feste delle Alpi Cozie. Con la spada e con la croce*, Sagep, Genova 1998.

V. Bonaiti, D. Ferrero, L. Gatto Monticone, A. Zonato, a cura di, *Tempi del sacro, tempi dell'uomo. Il calendario contadino tradizionale nella conca di Bardonecchia*, Borgone di Susa 2007.

B. Dolino *Ramats di Chiomonte: i luoghi del sacro*, in «Alta e bella», anno V, n. 19, pp. 61-63.

V. Coletto, G. Gai, *Histoire de Saint-André, apôtre et martyr, testo di Sacra Rappresentazione messa in scena alle Ramats nell'anno 1739*, Cerca, Melli, Borgone di Susa 2001.

P. Jacob, *Chiomonte. Tradizioni, ricordi e un po' di storia*, Alzani, Pinerolo 1998.

G. Jannon, *La musica e la sua gente. Per una storia aneddotica delle società filarmoniche nelle valli di Susa, Cenischia e Sangone*, Melli, Susa 1991.

L. Patria, V. Coletto, P. Nesta, *Storia della Parrocchia di Chiomonte*, I, *Dal Medioevo al trattato di Utrecht (1713)*, Borgone Susa 1998.

R. Sibille, a cura di, *Lingue madri e sacre rappresentazioni, atti del convegno (Oulx, 6 ottobre 2012)*, Chambra d'Oc, Manta 2013.

Sitografia

www.atlantefestepiemonte.it

www.confraternite.it

www.wikipedia.org

Altre fonti documentarie

Archivio Anas spa.

Archivio Storico Diocesano di Susa.

Armanac Chamousin e Famiglio Chamousino.



Foto 1 - Chiomonte. Domenica delle Palme nei primi anni Cinquanta.



Foto 2 - 1926. Priori di San Rocco. Dietro da sinistra: 1) ..., 2) Giuseppe Abbà, 3) ..., 4) Carlo Richard, 5) Roberto Remolif, 6) Francesco Burin. Davanti: 1) ..., 2) Giuseppina Brun, 3) Esterina Gonnet, 4) Luigia Riquet, 5) Teresa Coste, 6) Giuseppina Remolif.



Foto 3 - Un giro di danza al Coustounét.



Foto 4 - 1951. Priore e angioletti con la *Pouento*.



Foto 5 - All'uscita della messa il giorno di San Sebastiano.



Foto 6 - 1915. Priore e angioletti con fiori in mano.



Foto 7 - 1932. Massimino Baccon nei panni dell'angioletto.



Foto 8 - *Shafintel* a Sant'Andrea negli anni Trenta.



Foto 9 - Ramats: *la Sheřità*.



Foto 10 - Fine Ottocento. Festa a Cappella Bianca.



Foto 11 - Cappella Bianca anni Quaranta.

LA PUNTA DI SAN PIETRO A EXILLES

BARBARA PATRIA

Nei primi anni Settanta del novecento anche a Exilles fu ripresa la tradizione della *Punta* in occasione della festa patronale di San Pietro Apostolo del 29 giugno.

Questa antica tradizione fu reintrodotta nel rituale della festa patronale tra il 1973 e il 1975.

Nel 1973 la Pro Loco di Exilles decise di realizzare un gruppo di rappresentanza del paese adottando un antico costume, quello raffigurato in un dipinto fatto realizzare da Vittorio Amedeo II, quando divenne Re di queste terre dopo il Trattato di Utrecht del 1713; per questo fu incaricato il pittore Antonio Maria Stagnon che, insieme con altri abiti tipici di varie località piemontesi, ritrasse anche Suson – Paysanne d'Exilles. È infatti questa la dicitura posta in calce al ritratto che si trova nella «Recueil général des Modes d'habillements des femmes des Etats de sa Majesté, dessiné e gravé par Ant. M. Stagnon, a Turin» (foto 1).

Il gruppo era costituito da otto ragazze exillesi ed io ero una di loro e, poiché la maggior festa cui partecipavamo attivamente era quella patronale e mi sarebbe piaciuto realizzare qualcosa di nuovo, ma in realtà di antico, cominciai a interrogare mia nonna, Nuccia Gilibert (*magna Nuccia*), su come si svolgeva la festa del paese quando lei era giovane.

Fu così che venni a conoscenza della tradizione di portare in processione con la statua del Santo, ben infilato al centro del pane della Carità, un abete decorato con fiori di carta e nastri colorati. A dire il vero gli alberi erano due, uno portato in processione dalle Prieure e uno dai Priori, ma poiché noi eravamo solo ragazze, pensai che uno solo potesse bastare e così convinsi le mie compagne a dedicare un po' del loro tempo alla realizzazione di fiori colorati di carta crespata.

Per una corretta realizzazione, chiesi poi a Onorina Marre (*magna Norina*), se poteva darci altre notizie e, soprattutto, aiutarci nell'allestimento. Così fu lei a precisare che i fiori di vari colori dovevano essere soprattutto rossi e i nastri che partivano dalla punta solo bianchi e rossi e anche questi

soprattutto rossi, il colore di San Pietro. Inoltre, per la processione, venivano preparati due grandi pani della Carità, uno con la scritta «W San Pietro» e l'altro col suo simbolo: le chiavi incrociate; un pane più piccolo per la cantoria, con una candela vergine piantata al centro, e ancora un altro pane destinato al parroco con una bottiglia di vino rosso (foto 2, 3).

Molti anni dopo, trovai altre notizie sulla festa di San Pietro scritte da Albino Humbert (*barba Bino, 'l Cavajer, 'l Consul*) che, su una pubblicazione uscita in due soli numeri, *Parabola* 69, descriveva le feste exillesi di un tempo, del suo tempo: barba Bino era nato nel 1883.

La festa patronale di S. Pietro si celebrava sempre con grande solennità. La gioventù dava un grande impulso affinché la festa procedesse in modo da essere elogiata. All'alba del giorno della festa la Banda suonava per le vie del Paese come augurio di una giornata felice. Prima della Messa, i Priori e le Priore offrivano a tutte le famiglie un mazzetto di fiori augurando buona festa. Al termine di questa distribuzione, alle 10,30, tutti in Chiesa per la solenne funzione. Prima della Messa la grande processione con musica. Davanti alla Chiesa venivano issati quattro abeti. Alla processione prendevano parte i Priori e le tre Priore, che portavano due abeti alti circa due metri, adorni di nastri e fiori, e il pane benedetto chiamato "Carità". Questo pane durante la Messa era spezzato e distribuito a tutti gli intervenuti alla funzione. Nel pomeriggio, secondo l'usanza, la musica compiva la levata di tavola ai Consiglieri comunali del Capoluogo, poscia concerto in piazza. Dopo cena, danze sin dopo la mezzanotte, lieti tutti di aver trascorso una bella festa¹.

Magna Nuccia, così come Magna Norina, nei loro racconti e descrizioni erano state poco precise, a volte vaghe, come se io conoscessi e quindi sapessi già molte cose e certamente io sono stata poco capace di richiedere chiarimenti e mi sono accontentata credendo di aver perfettamente capito: il tempo però ha rivelato che non era affatto così. Mia nonna, ad esempio, mi ripeteva continuamente che nel pomeriggio i Priori facevano ballare la *Punta*, ma per me questa cosa era piuttosto incomprensibile e lo è stato finché non ho visto, solo qualche hanno fa, come a Chiomonte fanno ballare la *Pouento*.

Magna Norina, per contro, quando ha visto l'abete decorato non era particolarmente soddisfatta dell'albero scelto, ma non ha saputo dirmi quale

¹¹ A. Humbert, *La Festa di S. Pietro*, in «Parabola 69», n. 1, 1969.

sarebbe stato più adatto e ha solo commentato: «Va bene così, va bene così, ma ci vuole tanto rosso, tanto rosso per San Pietro».

Sempre molti anni dopo, sfogliando una raccolta del *Bannie*, il bollettino parrocchiale, nel n.1 dell'aprile 1983 ho visto riprodotta una fotografia della festa di San Pietro del 1919, con una lunga e dettagliata descrizione dei presenti e degli scorci e sullo sfondo, proprio dietro al palo della cuccagna, contro la facciata della vecchia casa Humbert, ora casa Cibonfa (foto 4). In questa immagine si vede chiaramente una *Punta* decorata con fiori e nastri e, dalla forma affusolata, si direbbe un ginepro: albero così simile alla forma della *Pouento* chiomontina.



Foto 1 - Antonio Maria Stagnon, *Suson – Paysanne d'Exilles*.



Foto 2 - Anni Ottanta. Le priore con la *Punta*.



Foto 3 - Anni Ottanta. I priori in processione con la *Punta*.



Foto 4 - 1919. Festa patronale di San Pietro con *Punta* e albero della cuccagna.

GLI ALBERI DEL CORPUS DOMINI DI SALBERTRAND

CLELIA BACCON

Una festa religiosa vissuta dalla Comunità di Salbertrand con particolare solennità è Corpus Domini ("Il Corpo del Signore") ovvero Feta Diù ("Festa di Dio" in occitano). In questo giorno, al termine della Messa, si snoda, oggi come ieri, la processione col Santissimo Sacramento per via Roma ornata di verdi frasche di ontano e rami di maggiociondolo in fiore.

Le note della Banda musicale, alternate ai canti dei fedeli, ne accompagnano l'andare. Un'antica presenza quella della Banda musicale nelle manifestazioni religiose, come in quelle civili. Se, infatti, la Banda di Salbertrand fu ufficializzata nell'anno 1864 (ossia 150 anni fa), nelle famiglie si tramanda il ricordo di antenati precedenti che furono già abili suonatori.

Corpus Domini nel calendario liturgico

Si tratta di una "festa mobile" in quanto la data della sua celebrazione dipende ogni anno da quella della Pasqua: festa mobile anch'essa essendo celebrata la domenica successiva al plenilunio di primavera (che varia di anno in anno, pur restando nel periodo 25 marzo-25 aprile). Fu proprio il ritorno alla primavera a indurre i nostri avi a scegliere – per rievocare la Risurrezione di Gesù – questo plenilunio; un avvenimento già valorizzato da un'antica, comune opinione che anche Dante espresse nella Divina Commedia: «al volere di Dio si mossero i corpi celesti e fu primavera».

Alla Pasqua si rapportano:

- circa 40 giorni dopo: l'Ascensione (ritorno di Gesù al Padre),
- circa 50 giorni dopo: la Pentecoste (discesa dello Spirito Santo su Maria Vergine e sugli Apostoli riuniti nel Cenacolo).

Seguono: la domenica della Santissima Trinità e la domenica del Corpus Domini, con la quale finisce il tempo pasquale.

Fino al Dopoguerra, l'Ascensione e il Corpus Domini erano celebrati di giovedì.

La presenza di Gesù ritornerà in primo piano col Natale, ma sarà un nuovo anno liturgico.

La processione del Corpus Domini a Salbertrand

Per intanto ho concluso questo breve excursus sulle festività religiose più importanti e posso soffermarmi sulla *processione del Corpus Domini a Salbertrand*.

Chi è vissuto quassù, tra gli anni 1546 e 1800 circa, ha potuto vedere sfilare nella processione anche gli *spadonari*: quei salbertrandesi che, con abili giochi di spade si destreggiavano nella Sacra Rappresentazione del Mistero *Vita e martirio di San Giovanni Battista*.

Nei secoli XVII e XVIII sfilavano pure i membri delle confraternite con le loro insegne.

E, pur con tutto questo, non sarà mai mancata la presenza, lungo tutto il percorso, di rami frondosi, tra cui quelli fioriti del maggiociondolo che io ho ammirato fin da bambina.

Ricordo: «È la vigilia di Corpus Domini. C'è fervore in Piazza San Rocco. Gli uomini vi hanno trasportato una betulla, tagliata alla presenza della guardia nel bosco comunale, e ivi adagiata con delicatezza. Nel frattempo noi ragazzini raccoglievamo fiori nei prati per riporli in un grande mastello. Ora quei fiori sono legati in mazzolini e poi appesi ai rami della betulla: provvedono a questo le ragazze più grandi, mentre i giovanotti aspettano per sistemare in verticale la pianta, che farà da sfondo ad un altarino ornato di fiori, ricami, candele...

È il giorno della festa, ma c'è chi si è alzato presto: c'era da rinfrescare le strade con l'acqua del torrente Girona, c'era da provvedere a sistemare tutto quel verde, c'erano da completare i piccoli altari...

Ora siamo tutti vestiti a festa, la Messa può incominciare. Seguirà la processione: andremo su fino alla Cappella di San Rocco, svolteremo intorno all'altarino e alla betulla infiorata. Riattraverseremo il paese fino alla Cappella di San Luigi Re di Francia ed anche qui svolteremo intorno ad un altarino, infine risaliremo per raggiungere ancora una volta la chiesa...

La musica della Banda ci induce a camminare al passo; qualcuno intona i canti.

Tutto contribuisce a rendere più toccante la cerimonia: l'ostensorio d'argento contenente l'Ostia consacrata, il sontuoso piviale indossato dal parroco, il prezioso baldacchino sostenuto da quattro giovani, mentre altri reggono chi i lanternoni ereditati dalle confraternite, chi gli stendardi, mentre alcune donne in costume sfoggiano gli scialli dai colori più sgargianti...

Ma l'immagine che mi è rimasta più impressa è stata quella doppia fila di verdi fronde e profumati fiori gialli a grappoli che facevano ala al passaggio di Gesù».



Foto 1 - Salbertrand. Corpus Domini (*Feta Diù*): dopo aver attraversato il paese ornato di frasche di maggiociondolo in fiore, la processione ritorna in chiesa.



Foto 2 - L'albero del Corpus Domini davanti alla Cappella di San Rocco.



Foto 3 - La processione del Corpus Domini gira intorno all'albero di Piazza San Rocco.

LA COMPLESSITÀ DEL RITO INTORNO AL BRAN DI GIAGLIONE

ENZO VAYR

L'albero fiorito

L'albero fiorito è riconducibile ai molteplici “alberi del Maggio” diffusi in tutta l'area alpina. La struttura di ferro, ricoperta di nastri colorati, fiori e frutti – tra i quali l'uva, una delle produzioni più importanti dell'economia agricola giaglioneese – portata in bilico sulla testa da una giovane donna nubile, è carica di significati simbolici che richiamano la fertilità, in un rito di propiziazione.

Sicuramente era un uso tradizionale della popolazione celtica, come testimonia lo storico greco Polibio, che verso il 200 a.C., narrando le vicende delle guerre annibaliche, due capitoli prima di descrivere l'attraversamento del valico e la discesa nel territorio dei Taurini, così si esprimeva: «[...] quelli che abitavano nei dintorni della strada [...] gli andarono incontro con rami fronzuti e ghirlande, che presso i barbari sono segni di amicizia, come presso i greci la verga del banditore. Annibale che era ben guardingo nel prestar fede a quella gente, ricercò con molta premura qual fosse il loro animo, e tutto il loro disegno»¹.

Polibio non dice da che valico sia passato Annibale, ma la maggior parte degli studiosi propende per il Col Clapier e alcuni per il Colle del Mayt, e quindi è probabile che sia in questa area alpina che abbia osservato questi segni floreali di amicizia dei “popoli barbari”.

Non è quindi sorprendente se in questa parte della valle di Susa sono ancora in uso le feste con “ghirlande e rami fronzuti”, basti pensare ai vari alberi fioriti presenti a Chiomonte e Meana, o a quelli col pane benedetto di Giaglione e della vicina Bramans (foto 1), agli spadonari di San Giorio, Giaglione e Venaus, ai sistemi ornamentali detti *Mai* che si costruiscono nelle feste delle borgate. È da notare che solo a Giaglione sono tuttora in uso congiuntamente le tradizioni del *Bran*, degli *spadonari* e del *Mai*.

¹ Polibio, *Storia*, Libro III, cap. LII.

***Lou Bran*: l'albero fiorito di Giaglione**

Il *Bran* è costituito da un'intelaiatura di legno e filo di ferro a forma conica, con una base di novanta centimetri circa di diametro e un'altezza tra i due e i tre metri, addobbato con nastri e ornamenti a guisa di fiori e di frutti (foto 2, 3).

Il *Bran* è portato da una donna in costume tradizionale e precede le priore durante i cortei, dalle borgate alla chiesa parrocchiale, e durante le processioni attorno alla chiesa stessa nelle sei ricorrenze del ciclo festivo annuale: la festa patronale di San Vincenzo (22 gennaio, mattino e pomeriggio), l'ottava della festa patronale che si tiene la domenica successiva, la domenica del Corpus Domini e la sua ottava, Santa Caterina e Santa Cecilia, il vespro della Madonna del Rosario (pomeriggio della prima domenica d'ottobre).

Nelle fotografie di fine Ottocento e inizio Novecento si può notare come i *Bran* fossero due, utilizzati contemporaneamente, e come appaiano molto alti.

La portatrice del *Bran* è una giovane donna nubile, spesso parente di una delle priore festeggiate. La giovane trasporta il *Bran* sulla testa poggiandolo su *lou palhaseut*, un cuscinetto di panno o di tela arrotolato a ciambella sulla testa, un tempo utilizzato per portare pesi e ceste. Per riuscire a portare il *Bran* in bilico sulla testa, su e giù per il paese, il *Bran*, la giovane si esercita a lungo, con l'aiuto di due ragazzi che l'accompagnano anche durante le processioni. La perdita dell'abilità di portare sulla testa oggetti anche pesanti, un tempo molto praticata, fa sì che siano poche oggi le donne in grado di svolgere questo compito.

Alla base del *Bran* è posto un pane circolare benedetto (*tsarità*) che viene distribuito alla comunità alla fine della messa nel giorno di San Vincenzo. Emilia Chiamberlando (1892-2000), ultracentenaria giaglione, ricordava ancora che, fino a metà Novecento, ogni domenica durante la messa grande, le famiglie a turno preparavano e distribuivano il pane benedetto e poi festeggiavano con un pranzo al quale erano invitati amici e parenti. La porzione più grossa di pane (*tsantèl*) era consegnata alla famiglia che avrebbe dovuto preparare il pane per la domenica successiva.

Pani benedetti vengono ancora oggi distribuiti durante alcune feste di santi a cui sono dedicate varie cappelle: le famiglie dei procuratori preparano il pane e lo distribuiscono ai presenti. Un tempo, in queste occasioni si era soliti offrire *lou tsantèl* al sacerdote che aveva officiato la messa.

Il *Bran* è oggi presente in due esemplari: uno è preparato dalla banda musicale, conservato nella sua sede e utilizzato durante alcune manifestazioni pubbliche; l'altro è curato dalle priore ed è portato in processione durante le sei feste del ciclo annuale in cui sono coinvolte le priore. La portatrice del *Bran*, a differenza delle priore, non ha altri compiti organizzativi o sociali: non è tenuta a partecipare ai funerali o a queste e non ha altre incombenze.

In seguito al saccheggio e alla quasi totale distruzione dell'albero fiorito, avvenuti a Torino nel 1930 in occasione di una manifestazione folcloristica a cui i giaglionesi parteciparono in costume, il *Bran* fu ricostruito una prima volta negli anni Cinquanta, in occasione della partecipazione a un'altra manifestazione folcloristica, quella della Castagna d'oro di Susa (dove la comunità giaglione vinse la castagna d'oro in premio), e definitivamente nel 1976. Riferendosi a quest'ultima ricostruzione, Gian Luigi Bravo riporta le parole del maestro Paolo Gras, fautore della ripresa del *Bran*:

«L'uso del bran è stato ripreso tre anni fa dalla borgata di S. Stefano. Era uscito in quel periodo un libro di Molino sulla comunità di Giaglione, dove vi era pure una vecchia fotografia del bran. Le priore di quell'anno, parlando con me di questo oggetto della festa, mi fecero notare che avrebbero ripreso volentieri questa usanza, per cui mi interessai presso una famiglia che sapevo che aveva ancora in solaio una vecchia montatura di un bran, da cui ho ripreso le misure e ricavato il nuovo modello. Purtroppo gli ornamenti del vecchio bran erano andati persi, anche perché in passato il bran non veniva conservato di anno in anno ma veniva ricostruito dalle nuove priore. Confrontando vecchie fotografie e chiedendo consigli agli anziani che ricordavano ancora il bran, ho ricostruito e ornato il nuovo bran a cui non devono mai mancare spighe e uva. Il primo anno che lo abbiamo riproposto

risultò un po' spoglio; l'anno successivo le nuove priore, utilizzando lo stesso bran, hanno aggiunto ulteriori nastri, fiori e frutti»².

Da alcuni documenti conservati nell'archivio parrocchiale, datati 1894, si evince che le portatrici del *Bran* – dunque più di una – venivano scelte dalle priore anziane, senza l'intervento del parroco.

Nella relazione preparatoria della prima visita pastorale del vescovo di Susa, Monsignor Marozio, scritta dal parroco di Giaglione don Rolando nel 1904, a proposito degli “*alberelli*” si legge: «Vi è nella parrocchia l'antica consuetudine di mettere un ramo fiorito sopra il pane benedetto che una ragazza accompagnata ed aiutata da due giovani deve portare a bilico sul capo nella processione di San Vincenzo (in cui se ne portano due), della madonna del Rosario e di santa Catterina. Forse a causa delle solite gare fra le diverse priore, a cui spetta preparare l'alberello, questo ha preso oggi dimensioni enormi, tanto da oltrepassare in altezza di gran lunga i cinque metri, e qual che più importa a ragione degli accidenti a cui per varie cause facilmente va soggetto è cagione di ritardo nelle funzioni e di disturbo principalmente nelle processioni»³.

Nel paragrafo intitolato *Il ramo fiorito o branch*, don Guglielmetto a metà Novecento scrive: «È un intreccio complicato di fiori e di nastri, a forma di piramide. Trionfalmente vien portato sulla testa da una salda e prosperosa donzella, possibilmente imparentata con le Priore, e precede il corteo delle stesse. Pare voglia simboleggiare il trofeo di vittoria riportata dai popolani sul feudatario tiranno» (foto 4).

Bibliografia

AA.VV., *Riti e cicli festivi nella comunità francoprovenzale di Giaglione in valle di Susa*, Priuli & Verlucca, Scarmagno 2009, con interventi di Piero Cassarin, Pier Paolo Giors, Ugo Ponsero, Giovanni Ponte, Valentina Porcellana, Enzo Vayr e Lia Zola.

Polibio, *Storia*.

G.L. Bravo, M.C. Belloni, *Festa e lavoro nella montagna torinese e a Torino*, Regione Piemonte, Torino 1981.

² G.L. Bravo, M.C. Belloni, *Festa e lavoro nella montagna torinese e a Torino*, Regione Piemonte, Torino 1981, p. 47.

³ Relazione Preparatoria alla prima visita Pastorale di Monsignor Carlo Marozio nella parrocchia di San Vincenzo Martire in Giaglione, Archivio Parrocchiale di Giaglione, 1904.



Foto 1 - L'albero di pane di Bramans (Foto Giovanni Ponte).



Foto 2 - Il trasporto del *Bran* (Foto Renato Sibille).



Foto 3 - Il *Bran* di Giaglione in corteo (Foto Giovanni Ponte).



Foto 4 - 1930. Torino: spadonari e donne in costume tradizionale in occasione della festa dell'uva (Foto tratta da: *Riti e cicli festivi nella comunità francoprovenzale di Giaglione in Valle Susa*, Quaderni di cultura alpina, Priuli & Verlucchi, 2009).



*Insigniti del riconoscimento ArTeMuDa
Patrimouanè d'la Jan
Patrimonio della Collettività
2014*



Ar. Te. Mu. Da.
Arte Teatro Musica Danza